

Capitolo 4 - Indice

1991. Baghdad, Sarajevo, Gerusalemme, Madrid.

Percorsi di guerra, parole di pace

Corteo

Notte di guerra

Camere sigillate con lo scotch

L'impotenza della parola

L'Italia ripudia la guerra

La guerra è finita

Ferite

Casa di bambola

Vigilia a Mosca

Golpe

Palazzo d'Inverno

Barricadnaia

Sarajevo, prima e dopo

Trattativa a Madrid

Quando piove a Gaza

Glossario

1991. Baghdad, Sarajevo, Gerusalemme, Madrid. Percorsi di guerra, parole di pace

Corteo

Roma, 12 gennaio 1991

- Ormai l'alternativa è chiara: o si tratta, o si va alla guerra.

La voce di Angela, con il suo accento veneto pacato, un po' cantante. Così poco solenne, e proprio per questo la più adeguata, a ripercorrere a nome di tutti il senso di questi giorni. Le nostre assurde speranze, quando anche l'ultimo degli ostaggi è tornato a casa. Quel nostro ragionare così ostinatamente ragionevole, così assurdamente ragionevole: la convinzione che fosse quello il momento giusto per trattare.

- E abbiamo vissuto tutti, tutta la comunità internazionale, l'umiliazione di attendere fuori dalla porta, nell'attesa che due uomini, lassù a Ginevra, si mettessero d'accordo, per il bene di noi tutti.

Una pausa, forse l'emozione di parlare a una piazza gremita.

- Non lo hanno fatto. Non hanno voluto, o non ci sono riusciti.

La rabbia di quel dubbio: non hanno voluto? L'incredulità, quando ci è caduta addosso la notizia dell'ultimatum. Ma no, che fate, siete matti? Non si mette con le spalle al muro chi sta per cedere: meno che mai un dittatore. O non si voleva che cedesse?

Dopo, circoleranno le voci più strane. Che Saddam aspettava solo il 18, o il 19, di gennaio: e poi si sarebbe ritirato dal Kuwait. Tanto per non perdere la faccia di fronte a quella scadenza, passare la data del 15 a testa alta. Ma forse sono voci false.

Noi, il 15 gennaio, lo attendiamo come tutti i pacifisti europei: scendendo in piazza. In questo sabato, a Londra, sono in 100.000. Si manifesta anche a Manchester, Glasgow, Birmingham, Bristol, Leicester, Middlesbrough, Carlisle... Gli inglesi, si sa, sono sempre esagerati; ma scendono in piazza anche Parigi, Amsterdam, Berlino. E naturalmente Washington, e New York.

Ovunque, circolano emozioni forti: circola paura. Come allora, come ai tempi della grande angoscia nucleare, facciamo propria questa paura: la rivendichiamo.

- Ebbene sì, vogliamo dirlo forte: questa è la manifestazione di chi non si vergogna di avere sentimenti, di avere paura, di chiamare le cose con il loro nome - la guerra, *guerra*, e i morti, *morti*.

Proviamo a ricreare il clima di allora, i die-in inventati dai pacifisti anglosassoni, con un'ora prestabilita in cui suona la sirena, e tutti si gettano a terra, a mimare la morte di massa. Ma la sirena ci manca, il pullmino promesso dalla Federazione romana del Pci non è mai comparso, e il corteo è partito con in testa solo uno striscione, niente trombe né altoparlanti. Ci proviamo lo stesso, accompagnando con ululati il gracchiare dei megafoni. Si gettano a terra solo le donne e i ragazzi. Gli uomini al massimo seduti, pieni di imbarazzo: il linguaggio dei corpi li mette sempre in crisi.

O non è solo questo? O c'è forse in tutti, anche in chi si stende nella polvere, un disagio più profondo? Negli anni dei missili, si mimava un incubo lontano: oggi, un incubo prossimo venturo. 200.000 finti morti in piazza, e 200.000 saranno i morti in Iraq: reali, non sognati. Ma senza nome.

Dare un nome alle vittime. Già oggi, su questo palco, non ci riusciamo.

Abbiamo trovato il *curdo*, simbolo di vittime dimenticate, di una guerra dimenticata, di un'oppressione dimenticata. Afferra il microfono con passione; ma non può dire le passioni degli iracheni senza volto, quelli che Saddam non rappresenta, quelli che Saddam sta per mandare a morire. Alcuni troveranno poi voce a *Samarconda*: ma nessuno, nemmeno *Samarconda*, riuscirà mai a dare voce ai kuwaitiani invasi. Non certo l'Emiro.

Cerchiamo invano i rappresentanti della gente comune, dell'opposizione democratica: non riusciamo a trovare contatti. A nome del popolo kuwaitiano, finisce per parlare dal palco la voce impostata di due attori di professione: le testimonianze raccolte da Amnesty International.

«Sono stato portato alla stazione di polizia di al-Rabia e messo in una cella con altri quattro», racconta uno studente di 16 anni, «... tutti i giorni sono stato picchiato... Dopo cinque giorni mi marchiarono il braccio sinistro con la lettera H usando un ferro arroventato, e mi dissero che se combinavo qualcos'altro sarei morto.»¹

Parole aspre. Seguono racconti di tortura, violenza carnale, esecuzioni sommarie davanti ai parenti.

«Nei primi giorni dell'invasione, conclude il rapporto, sono morti inoltre 312 neonati prematuri, a causa del saccheggio delle incubatrici.»²

Dopo la guerra, questa notizia sarà la stessa Amnesty, a smentirla; e saranno gli stessi ecologisti, a dichiarare falsa la foto del cormorano invischiato nel petrolio.

Del Kuwait invaso, rimarrà nel ricordo un'immagine di terra calpestata, di corpi violati, di coscienze turlupinate. Orrore e inganno mischiati insieme.

- Siamo dalla parte di tutti quelli che soffrono - dichiara Angela a nome di tutti, e prova a elencarli ad uno ad uno. Non basta l'Iraq, non basta il Kuwait, non bastano Palestina e Israele: non c'è paese, fra tutti quelli coinvolti, in cui non si nascondano storie atroci.

In Egitto, dopo l'invasione del Kuwait, le autorità hanno ordinato arresti di massa di attivisti islamici, di cittadini di altri paesi, sospettati di opporsi alla posizione egiziana sulla crisi. Lo stesso avviene, e per gli stessi motivi, a circa 800 yemeniti, in Arabia Saudita: vengono anche torturati. In Turchia, paese Nato, Amnesty ritiene che la tortura sia molto diffusa, e c'è la legge marziale in 10 province, fra cui naturalmente tutte quelle a maggioranza curda. In Giordania, non si sa se i 30 prigionieri politici in attesa di condanna a morte possano sperare ancora, oppure no; ma intanto in Libano sono stati massacrati dai siriani almeno 30 sostenitori del deposto generale Aoun, e nella Siria stessa comunisti, palestinesi, fratelli musulmani vengono arrestati a migliaia, torturati e fatti sparire. In Iran, in compenso, non servono sparizioni: le condanne a morte eseguite negli ultimi tre anni sono oltre 5.000.³

Appena più a sud dei luoghi della guerra, di nuovo scenari cupi di violenza: e di nuovo ci chiamano in causa. Come non citarli?

¹ Amnesty International, *Iraq/Kuwait occupato: violazioni dei diritti umani dal 2 agosto, 15 dicembre 1990.*

² id.

³ Amnesty International, *I diritti umani in Medio Oriente, Agosto 1990-Febbraio 1991, febbraio 1991.*

- ... e siamo dalla parte dei somali, il cui dittatore Siad Barre per troppo tempo è stato finanziato dal nostro governo, che ancora tenta di mantenerlo al potere. Siamo dalla parte dei popoli del sud del mondo, da troppo tempo espropriati di risorse, e ai cui occhi è drammaticamente chiaro quanto peso abbiano, in questo conflitto, gli interessi dei paesi del nord per la risorsa petrolio...

La voce gentile di Angela si perde nella piazza, si perde per il pianeta pieno di troppe sofferenze, per la nostra ambizione troppo grande di nominarle, di ascoltarle tutte.

«C'era una volta...» No, non comincia proprio così, la fiaba di Rodari, che parla di «un vecchio signore molto buono, più buono di un vecchio signore qualunque»⁴, tormentato notte dopo notte da voci di pianto. Prima da vicino, poi da sempre più lontano: da ogni luogo dove si soffre. Ogni volta le voci lo costringono a lasciare il letto, ad andare incontro ad altri vecchietti, a mamme con bambini, a paesi in guerra. «... C'è sempre qualcuno che piange, in Europa o in Africa, in Asia o in America. C'è sempre una voce che giunge di notte in casa del vecchio signore, presso il suo cuscino, e non lo lascia dormire. Notte dopo notte, sempre a seguire una voce lontana...»⁵

Come finirà, la storia? Rodari, bambino giocoso, all'inizio del libro offre ai lettori la scelta di tre finali diversi; ma il Rodari vecchio moralista, alla fine del libro, elenca quelli che a lui piacciono di più. Scarta dunque il primo, in cui il vecchio, con i tappi nelle orecchie, riesce finalmente a dormire, e gradualmente, le voci del dolore impara a non sentirle più: e costruisce un terzo finale *giusto*, da *comunisti*, in cui *«una notte, su tutta la terra, non c'è nemmeno un uomo che piange, nemmeno un bambino ... »*⁶

Per me, il finale più vero è forse il secondo: il vecchio notte dopo notte sempre più sfinito, e i vicini che si insospettiscono, per il suo eterno girovagare nel buio, e finiscono per prenderlo per un ladro...

«Il vecchio signore protestava con tutte le sue forze "Ah, sì ? E allora ci dica, dov'era la notte scorsa?" "Ero... ah, ecco... ero in Argentina, un contadino non trovava più la sua mucca e..." "Ma sentite che sfacciato! In Argentina! A caccia di mucche!"»⁷

Siamo lì, Angela ed io, Tom, Flavio, il curdo, il gruppo degli attori... come un vecchio a caccia di mucche in Argentina, sperduti su un grande palco disadorno.

Non sono nostri, ma dei partiti amici, i soldi con cui è stato pagato: esile surrogato venale della certezza con cui in passato la sinistra, il Pci soprattutto, forniva l'ossatura organizzativa delle grandi mobilitazioni. Oggi, privata della comune appartenenza, l'abitudine alla militanza si sfalda di ora in ora, sostituita da discussioni senza fine, nei luoghi contesi delle proprie radici. Di nuovo un Congresso, di nuovo una spaccatura. Non è in questo inverno tormentato, che i militanti comunisti o ex-comunisti hanno voglia di abbandonare le sezioni, e spendere le proprie energie nelle piazze.

«Non è opportuno che alla manifestazione per la pace partecipi ufficialmente la Cgil». Con poche parole su una circolare, si è sfaldato anche l'altro pilastro: il sindacato.

Abbiamo reagito affannati, con scambi di lettere, telefonate, messaggi; fino all'onore di una riunione ufficiale in Cgil. Ci ha accolto un Trentin freddo e imbarazzato, che parlava del valore di

⁴ Gianni Rodari, *Tante storie per giocare*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p.64.

⁵ id., p.66.

⁶ id., p.68.

⁷ id.

mantenere l'unità, per poi perdersi nel gioco di chi ha scritto o risposto per primo, di quante telefonate ci siamo fatti: loro, che hanno un milione di iscritti, con noi che ne contiamo a fatica qualche migliaio. Lettieri, il responsabile esteri, continua a citare l'importantissimo documento in cui, insieme ad altri sindacati del Medio Oriente, la Cgil ha indicato a Bush e Saddam la via del possibile compromesso. Perché non ne abbiamo parlato, perché non gli diamo valore?

Non possiamo rispondergli come vorremmo, né fargli le domande vere che abbiamo in testa. Gli ele faranno, un mese dopo, 700 donne, riunite a Torino una domenica mattina: iscritte ai sindacati, ma è loro vietato usarne la sigla.

- Ma come è possibile che non vi interrogiate sul fatto che nulla sarà più come prima, - chiede ai suoi dirigenti Carla Quaglino, nell'aprire la riunione. - La guerra è la sconfitta più cocente e tangibile di tutti i movimenti e le organizzazioni che hanno come scopo l'emancipazione delle persone, ed i sindacati sono fra esse. L'emancipazione, l'autodeterminazione degli esseri umani e dei popoli, si realizza attraverso i conflitti. La guerra uccide i conflitti, la guerra uccide le persone.

No, non posso dirglielo io, queste cose; ma non posso dimenticarla, la Cgil che ho conosciuto io. Non parlava solo con i i convegni, ma con gli scioperi e le assemblee: l'azione dei tanti e la dignità ritrovata dei singoli. E nell' 84, reagiva alla rabbia degli autoconvocati, e portava Lama a parlare per loro a S.Giovanni, contro il taglio alla scala mobile. L'ultimo sussulto?

La rabbia, in questi giorni di gennaio, l'abbiamo raccolta noi, come potevamo: parlava con i fax, le adesioni massicce dei consigli e delle Camere del lavoro, la richiesta assurda che fossimo noi, ad andare a tenere le assemblee in fabbrica. E noi non avevamo abbastanza persone, abbastanza telefoni, abbastanza soldi... Loro che li avevano, non hanno voluto usarli.

Come un anno dopo, contro il governo Amato, le piazze piene non bastano, ad ottenere uno sciopero generale. Cgil-Cisl-Uil ne proclamano uno di cinque minuti.

- Devi annunciarlo, dargli valore, - mi sussurra all'orecchio Giampiero. - Lascia perdere, rischia di essere un boomerang. Tira e molla, alla fine cedo: mi prendo una valanga di fischi.

I fischi non mi turbano: so che non sono per me. Non mi appartengono come non mi appartiene questo palco freddo, pagato da altri, e la piazza calda, che appartiene solo a se stessa.

Al Colosseo, al momento del *die-in*, ho perso tempo, e smarrito il mio posto in prima fila. Volevo incontrare i loro volti, leggere le parole nell'aria o sul cartoncino. E poi il chiacchiericcio indistinto, fra uno striscione e l'altro, e davanti allo striscione d'apertura, davanti al pullmino che non c'è, davanti alle camionette della polizia... Un chiacchiericcio incongruo, come la scelta di tanti di sfilare lì, davanti al corteo, in quello che formalmente corteo non è, eppure forma come un fiume silenzioso, una seconda manifestazione grande quanto la prima...

Corro in mezzo a loro fino alla fine, nell'ansia di arrivare sul palco in tempo. E mi sembra che l'essenza di questa nostra giornata sia lì, in quel camminare chiacchierando sottovoce, fuori dal corteo eppure dentro, senza bandiere né striscioni: esibendo solo la propria banale normalità di persone inermi.

È questo, questa natura visibilmente disarmata, che attira su di noi la presenza parassitaria, armata di pietre e bastoni? Il gioco perverso degli scontri con la polizia, picchia-rispondi-picchia-rispondi: chi è stato a cominciare? È successo tante volte, nei grandi cortei; ma più che mai quelli pacifisti. Per anti-imperialismo? Per occupare comunque la piazza? O per spezzare ad

ogni costo quel germe di qualcosa, che forse è troppo definire nonviolenza, eppure ha l'ambizione di darsi questo nome?

Nell'autunno del 1983, eravamo a piazza Esedra, e anche in tutte le vie circostanti: la piazza da sola non riusciva a contenerci. Quando è partito l'attacco, non era nemmeno diretto a un palco (che non c'era), né alla polizia, né a qualche dirigente invisibile. Volavano solo i bastoni, e la folla premeva, e cor-

reva, e incalzava. Ho afferrato le mani delle figlie, trascinandole di corsa verso un pilastro, piazzato come uno spartiacque in mezzo al flusso che spingeva. Per qualche minuto siamo rimaste così, la schiena schiacciata contro la pietra, e a destra e a sinistra i corpi in fuga, gli oggetti scagliati in aria, l'eco delle grida. Sentivo addosso il tremito silenzioso di Eva, la mano di Marta stretta forte nella mia. Nessuna delle due ha aperto bocca.

Di nuovo anche questa volta, questo dodici gennaio: ma non ero più là a tenerle per mano. Io tutta presa dal gioco di fare la dirigente, loro ormai grandi e autodeterminate: il loro posto è in mezzo agli studenti. Stavolta il pilastro, lo scudo, sono loro: i loro corpi di sedicenni. Gli autonomi di Milano si nascondono dietro la fila degli studenti medi, attaccano, lanciano, e fuggono via per le stradine, me lo racconta Eva. La polizia picchia i ragazzini, e perché no? Serve a sfogare la rabbia, a far finta comunque di intervenire, e insieme, il che non guasta, a fargli passare la voglia di scendere in piazza. Ora, subito, prima che crescano.

Il 2 ottobre del '92, alla manifestazione per lo sciopero generale, il copione sarà lo stesso.

«Appena siamo arrivati in piazza S. Giovanni, la celere ha caricato sulla folla, impreparata agli scontri. Dopo ciò, il gruppo di 15 autonomi ha risposto con il lancio di oggetti sul servizio d'ordine del sindacato e sulle forze di polizia. Sono conseguite cariche durissime ed esagerate su gente che non c'entrava niente» (Matteo Candidi, 13 anni, e Matteo De Lorenzo, 13 anni).⁸

«... un poliziotto mi ha detto "ti arrendi?" gli ho risposto di sì, ma ha iniziato a picchiarmi, causandomi una ferita a una gamba, una in testa, e segni di manganellate su tutto il corpo» (Paolo Baroni, 16 anni).⁹

«Il primo celerino, vedendomi piccolo, mi ha risparmiato; ma gli altri mi hanno massacrato...» (Marco Sonnino, 14 anni).¹⁰

Raccoglierò le testimonianze, con la coscienza un po' amara di appartenere ormai a un altro mondo: quello in cui si scrivono interrogazioni parlamentari, destinate a restare senza risposta.

- Sbrigati, che la situazione degenera - mi sussurra all'orecchio qualcuno. Siamo alla fine, o quasi.

In molte città d'Italia, inizia oggi un movimento che si diffonderà come un contagio, nei cortei e nelle piazze. A Roma, quella di oggi è l'ultima grande manifestazione di massa, di questa stagione pacifista appena iniziata. Certo, ci andremo tutti, al corteo indetto tardivamente dai sindacati, nel pomeriggio che segue la prima notte di guerra: ma sarà triste e risicato, paragonato ai 200.000 di due giorni prima.

Dunque torneremo di nuovo immobili, di fronte al Parlamento. Non più solo le donne in nero, ma anche tutti gli altri. Una veglia, per passare insieme la notte dell'ultimatum; ma poi la notte si dilata in una seconda, nell'attesa del voto del Parlamento. E forse tutti già sappiamo che non è solo questo: quello che insieme aspetteremo in piazza, è la prima notte della guerra.

⁸ Testimonianze raccolte presso il Liceo Virgilio, Roma.

⁹ id.

¹⁰ id.

Notte di guerra

Roma, 15-17 gennaio 1991

Una piazza, sempre la stessa.

Due notti nello stesso luogo, su due pianeti diversi. Il primo ancora popolato di slogan e di rumori, denso di attesa, fitto di canti e di strofette ironiche: "e se non ti ritiri tu non mi ritiro io, ma se non mi ritiro io non ti ritiri tuu..."

Come sulla scena di un teatro, la metafora su Bush e Saddam, avanzata-ritirata, che si trasferisce nella piazza, nel gioco di sempre della contrattazione sugli spazi. Chiedere ancora una volta, suadenti, al commissario Sapone, di concedere lo spazio proibito al di qua delle transenne.

- Signora, sotto la sua responsabilità.

Ti chiama sempre signora, il commissario Sapone, mentre ti concede questa nuova piccola vittoria sul campo, non più solo per i soliti corpi di donna, ma anche e soprattutto per loro, che questa veglia l'hanno voluta e costruita per tutti. I ragazzi seduti per terra in circolo, con le chitarre, e i fiori, e le candele, le fascette bianche sulla fronte...

Gli stessi oggetti di tante altre notti, di tanti altri sit-in. Torna in mente quello interminabile dell'89, notte dopo notte davanti all'Ambasciata cinese, per Tien An Men che oggi il mondo ha scelto di dimenticare, o piuttosto, di barattarne la memoria: l'assenso della Cina a questa guerra, in cambio del ritorno nel consesso dei paesi per bene, quelli a cui si concedono clausole commerciali speciali, con cui ci si scambiano visite ufficiali.

Loro, i ragazzi del sit-in, non hanno dimenticato, molti scherzano sul caldo di allora e sul freddo di stanotte; ma tutti sono seri, terribilmente seri, come lo erano in quelle notti di giugno.

Lentamente passa la prima notte, e poi il giorno.

Si scivola verso il momento che il resto del mondo vede esplodere sul piccolo schermo, o sopra la propria testa, e tu senti solo raccontare, nella piazza ormai del tutto buia. Ora che sai che la guerra è iniziata, non riesci più a raccontare i fatti in prima persona, guardi te stessa, lì in mezzo ai ragazzi del sitin, tutti inesorabilmente più giovani. Non conosci le parole per comunicare con loro, non ora, non questa notte, non dopo che le prime bombe sono state sganciate, e non puoi parlare altro che con te stessa questa notte, una te stessa quasi estranea, che sta lì nella solita piazza ed è nient'altro che un corpo, un corpo che ha freddo.

Freddo sulle mani, sulla faccia, fin dentro le ossa, oltre la superficie stupidamente leggera della giacchetta nera. Il nero come una divisa? Come l'unico linguaggio possibile: quante volte l'hai ripetuto, quante volte l'hai negato, affidandoti ai linguaggi più grezzi. Ma in questi primi minuti di guerra, finalmente anche tu scegli il silenzio.

Con te, le altre, mute. Cercano il contatto una dell'altra: mezzi abbracci, accenni di carezze e di pianto. Una barriera invisibile, radicata nella tradizione atavica del proprio sesso, le separa inesorabilmente dal gruppetto di maschi, che d'improvviso iniziano a gridare. Slogan rauchi e feroci, agghiaccianti nel deserto muto che vi circonda.

Il Palazzo, come sempre, ha le porte chiuse. I pochi amici che ancora esistono all'interno, sono tornati dentro, nel tentativo estremo di dare un senso al proprio ruolo, ai voti che hanno chiesto e ricevuto. "Dal popolo italiano". Parole che domani, quando anche per il tuo paese verrà decisa la guerra, ti sembreranno perdere ogni senso. Insieme alle altre, deciderete, da quel momento in poi, di manifestare con le spalle voltate al Parlamento.

- Come loro le hanno voltate a noi, e alla Costituzione.

Parole forse un po' pompose; ma non quanto quelle risuonate nell'Aula, per dire di sì alla guerra. Il gesto, quasi distratto, di premere un bottone. Dai palchetti del pubblico, improvviso, un grido: una macchia nera, punteggiata di volti di donna. I commessi le trascineranno via in fretta, imbarazzati e brutali.

Tuo padre ti confiderà, poi, di aver affidato a quella macchia nera i suoi sentimenti feriti, soffocati dal chiacchiericcio indifferente dell'Aula. E di aver provato un attimo di turbamento profondo. Vi ritroverete in quel turbamento, dopo un anno di parole fra voi sbagliate, di incontri senza incontrarsi mai davvero, nei luoghi aspri del dibattito interno al Pci.

Vi ritroverete qui, in questa piazza, poco dopo l'alba. Come in una foto di famiglia: tua madre aggrappata al suo braccio, tua figlia che si stacca dal gruppo e ti corre incontro per abbracciarti. Ti perderai in questo abbraccio, nel sollievo di concederti finalmente un po' di lacrime. E Max, l'eterno pacifista di base, guarderà perplesso questo scambio di ruoli, uscendosene fuori con la domanda più assurda:

- E successo qualcosa?

No, non nominare quello che è successo. Lascia che il pensiero si atrofizzi nel gelo.

Crogiuolati in questo gelo, come al calduccio di un camino. Lascia che si tramuti nei tuoi abituali tremiti, e che qualcuno, ignaro di quanto ti siano consueti, ti avvolga pietoso una sciarpa attorno al collo. Una kefiyah. Proprio stanotte, dopo tanto discutere sul significato di questo pezzo di stoffa, tanti distinguo sull'identificazione e il simbolico. O forse non è solo per caso: forse proprio stanotte, vuoi strapparti di dosso un pezzo della tua identità, vestirti del simbolo dei più deboli.

Lasciatene avvolgere, lasciati tremare. Concentrati sui segnali imperiosi del corpo. Il mal di schiena, se stai in piedi; ma se stai troppo a lungo seduta sul duro, il culo piatto e indolenzito.

Culo è una bella parola, forte e sana. Quando ricomincerai a parlare, cerca parole così, sincere e volgari. Impara dall'altra tua figlia, che presto in questa stessa piazza ti permetterà di riconquistare il tuo ruolo, tu madre che abbraccia lei figlia che piange, mentre ripete balbettando due sole parole:

- Sono stronzi, stronzi, stronzi.

Che significa letteralmente: pezzi di merda. Parole così sono un rifugio, verità essenziali della vita. Pipì, cacca, merda.

Come i bambini piccoli che vogliono scandalizzare la maestra, queste parole calde ti verrà voglia di ripeterle all'infinito, nei giorni e nei mesi che verranno, in cui il gelo nelle ossa non ti lascerà più. Pipì, cacca, merda. Sommergere con esse l'oscuro suono del termine: bombe intelligenti.

Scegliere come unica storia simbolo, quella del milite ignoto forse curdo, ma costretto a chiamarsi iracheno, a vivere per mesi in un bunker nel deserto. La storia di come credeva nella sua dignità, di come non voleva affogare nel tanfo. Le bombe intelligenti captano il calore del suo corpo, un piccolo tremito di raggi infrarossi, mentre caca da solo fra le dune.

Gli altri, da dentro il bunker, imparano la lezione: imparano a convivere con il mucchio degli escrementi che cresce, mentre si fa sempre più piccolo quello delle scorte di cibo. Quando verrà il momento, potranno saltar fuori dal bunker, o dalle trincee, e baciare le mani agli americani liberatori. O forse no, forse saranno sepolti insieme alla loro cacca, senza il tempo di capire cosa vuol dire, quell'improvvisa valanga di sabbia, quei carri armati trasformati in ruspe che avanzano inesorabili e indifferenti, lasciandosi dietro una scia di sepolti vivi.

Ma perché scandalizzarsi. «La guerra è guerra». Non più quella che ti insegnano a scuola, che forse non è esistita mai: quella degli dei e degli eroi, quella del mito.

La guerra è *business*, massimo risultato al minimo costo. E, a tratti, ti sfiora la coscienza che quei signori al di là dell'Oceano, dopo il trauma centanni

fa della guerra civile, in quest'ultimo secolo non abbiano mai combattuto altro che così, in Vietnam come in Europa o in Corea: i civili a casa al sicuro, e i militari a rischio controllato, vite sospese ma coscienziosamente catalogate, nel calcolo costi-benefici.

E ti verrà in mente quell'inverno di 50 anni fa, il generale Alexander che diceva ai partigiani di pazientare, per risparmiare le vite dei suoi soldati, ad una ad una; mentre i partigiani li impiccavano col filo spinato, e le bombe cadevano sulle città. Ma è un pensiero che non si può dire, è antiamericano, ti direbbero, e poi che vorresti dire, che non ti vanno bene nemmeno i bombardamenti di allora, quelli che hanno messo in ginocchio i nazisti?

Te lo dirà qualcuno, in un dibattito alla radio: feroce, iroso, speranzoso che tu dica una parola falsa, per poterti chiamare, oltre che antiamericana, anche fascista. E tu non parli di Hiroshima, sarebbe troppo facile. Ma pensi al bombardamento su S. Lorenzo, quante volte l'hai sentito raccontare.

È una memoria collettiva profonda, come la memoria della fame, che nei primi giorni di guerra spingerà inesorabilmente migliaia di donne verso negozi e supermercati. Una corsa all'accaparramento insensata, che ogni fine commentatore bollerà come paura irrazionale. Fino a convincerle anche loro che così: anche le donne, così tenacemente restie a dimenticare. E lentamente vedrai compiersi l'assassinio della memoria, e la razzia delle coscienze.

Lentamente vedrai la mutazione del tuo popolo, man mano che scoprirà che si può bombardare senza essere bombardati, e uccidere senza essere uccisi. Anche per questo, per questa mutazione che forse è irreversibile, hai voluto portare il lutto.

Camere sigillate con lo scotch

Roma, 18-20 gennaio 1991

- Hanno bombardato Tel Aviv -

La telefonata mi strappa al sonno, ma non protesto. Chissà perché ci sembra così essenziale sapere le cose subito, magari all'alba. Come se potessimo fare qualcosa, oltre a fissare le parole tremolanti sullo schermo muto di Televideo, in attesa che venga il giorno.

È un attacco con i missili: gli Scud, che possono portare anche testate chimiche. Stavolta, per fortuna, non lo hanno fatto: ma sarà questo, per tutta la durata della guerra, il messaggio sibilato dall'urlo delle sirene.

L'incubo, come un tempo, della morte con il gas. Saddam lo ha già fatto una volta, nel 1988: ha bombardato con iprite e gas cianogeno la cittadina curda di Halabja. Furono 5.000 morti, per lo più donne e bambini: nessuna potenza occidentale sembrò turbarsene più di tanto. Più tardi, nella guerra con l'Iran, fu adoperato il gas nervino. E questa volta?

Imparare a convivere con la maschera antigas: portarla sempre con sé. «*La scatola rettangolare di cartone scuro, con la lunga tracolla di plastica nera, divenne parte dell'abbigliamento quotidiano, e il simbolo della guerra, della paura di massa che attanagliava la società israeliana, per la prima volta dal 1967.*»¹¹

¹¹ Kathy Glavanis, *Changing Perceptions and Constant Realities: Palestinian and Israeli Experiences of the Gulf War*, su: *The Gulf War and the New World Order*, London, Zed Books, 1991, pp. 125-26.

Imparare a vivere nell'*heder atum*, camera sigillata con lo scotch. «*Il suono caratteristico del nastro adesivo staccato contemporaneamente da tante porte, quando la sirena dava il segnale di mancato pericolo, è stato citato da molti israeliani come la cosa che più di ogni altra ricorderà loro per sempre l'esperienza della guerra.*»¹²

Ricordi uguali, e così diversi. Per i palestinesi, niente maschere antigas: tanto più quelle per i bambini, che scarseggiano ovunque. Unica protezione, unico filo comune, quelle strisce di scotch sui vetri e sulle porte, la convivenza stretta negli spazi chiusi: ma quanto più lunga.

Da ieri, è sotto coprifuoco tutta Gaza, e quasi tutta la Cisgiordania: lo sarà fino alla fine della guerra. Ininterrottamente, tutto il giorno e tutta la notte chiusi in casa, salvo i brevi intervalli per i rifornimenti: due ore al giorno per i più fortunati, per gli altri ogni tre o quattro giorni. Per comprare cosa? Chiusi in casa non si lavora, dunque non si guadagna. Né si possono portare le bestie al pascolo, o coltivare i campi. Persino gli aiuti dell'Unrwa, faticano ad arrivare a destinazione: a Gaza, presto, è la fame.

- Ecco, di questo sulla televisione non mandano in onda nemmeno una parola! - gridano indignati tanti dei nostri.

- Ore e ore di pianti su quanto soffrono gli israeliani, e quanto hanno paura gli israeliani, e che tragedia quei due o tre morti israeliani, e quelle poche case israeliane distrutte... basta!

Il suono di queste parole mi sgomenta. Dunque anche noi stiamo diventando come Loro: un telegiornale a rovescio? Anche per noi, lo stesso dolore, può avere un peso diverso in diversi luoghi?

«Slogan antisemiti al corteo pacifista», strillava il titolo fazioso in prima pagina, dopo la manifestazione del dodici gennaio. Mi sono arrabbiata, furiosamente arrabbiata: gli slogan erano pochissimi, gridati dai soliti squallidi autonomi e dintorni. Uno, uno solo, il fosco striscione: «distruggere lo stato sionista». Già altre volte abbiamo imposto che fosse portato via. Questa volta non l'abbiamo visto in tempo... dunque, possiamo avere la coscienza tranquilla?

Domenica mattina, sola in macchina per la città deserta. Nella stradina al quartiere Parioli non ci siamo che noi, i manifestanti. O forse dovrei dire: loro e io.

Leggo i loro cartelli, i volantini: «Gli americani ci hanno salvato una volta, lo faranno ancora». Cerco con gli occhi qualche volto conosciuto. Ne trovo troppo pochi: quasi tutti solo di ebrei. La manifestazione di solidarietà con Israele aggredita, non siamo stati noi, a convocarla.

Se almeno l'avessimo saputo prima, saremmo stati certamente di più: ma quanti? E quanti invece, davanti a questa Ambasciata, sono disposti solo a manifestare contro Shamir; altro non vogliono fare, né sapere.

Non faccio in tempo a chiedermelo, prima che qualcuno qui me lo chieda, prima che qualcuno mi riconosca e si faccia avanti, la fronte corruciata. E subito, a proteggermi, la polizia.

- No, guardi, lasci stare, non c'è proprio problema.

Non mi risponde nemmeno, il commissario: solo uno sguardo, ostile ed eloquente. Cosa ci sei venuta a fare, è una provocazione. Poi la presenza muta, pesante, di due agenti al mio fianco.

Dietro di loro grida forti, che non danno tregua. Parole aspre, che chiedono ascolto. Forse è questo, in fondo, l'unico atto da compiere: ascoltare. Un giorno, chissà, anche ascoltarsi a vicenda: il presupposto ineludibile di tutto il resto.

¹² id.

- Vorremmo incontrarvi, per una riunione di chiarimento.

Così la telefonata di Victor, o era Giorgio Gomel?, appena tornati da Baghdad, i primi giorni di dicembre.

Richiesta inattesa: nessuno di noi aveva capito, né li aveva cercati per tempo. Il gruppo Martin Buber, al gran completo: con tutte le sue emozioni e la sua rabbia. Contro di noi, l'imprevisto snocciolarsi di capi d'accusa.

"Complicità". No, non con il dittatore: sarebbe troppo semplice rispondere. Complicità con il terrorista Capucci.

Le versioni dell'evento, di quell'arresto che Monsignore racconta come un martirio, si accavallano una sull'altra, avvolte dal mistero. Aveva la macchina piena di armi; andava a fare un attentato; c'era al suo fianco il corpo del suo autista, morto. Oppure no, non c'erano armi né morti, e nessuno sa bene come sia andata: ma lui è comunque un terrorista. E la sua versione, della montatura, della persecuzione?

La verità vera... è davvero questo, che andiamo cercando?

Diciamo con brutalità: non ci interessa. Conosciamo, almeno un poco, la storia del popolo palestinese. Sappiamo che non è storia limpida, è anche storia di terrorismo: mai abbiamo esitato a condannare questa scelta. Ma è storia finita. Oggi, ci misuriamo con altre scelte: l'intifada, la nonviolenza, il negoziato.

Di nuovo, contro la guerra, abbiamo scelto il dialogo. Siete d'accordo o no?

Coro confuso, di voci sovrapposte.

- No, sbagliate a manifestare: questa è una guerra giusta...

- No, non è giusta la guerra: ma voi comunque sbagliate. Le vostre piattaforme...

Per esempio?

- Non dovevate chiedere la Conferenza internazionale di pace: è l'obiettivo di Saddam Hussein...

Ho sentito il mondo crollarmi addosso. Victor... la Conferenza di pace era un obiettivo scritto nella piattaforma di Time for Peace... L'abbiamo rivendicata insieme, mano nella mano...

Siamo tornati a casa alle tre di notte, con la voglia di ricominciare tutto da capo. Il dodici gennaio, il gruppo Martin Buber non era in piazza con noi.

Dentro, in Ambasciata, ritrovo l'addetto culturale, lo stesso che ci aveva aperto la strada per Time for Peace. È duro, critico, ma in fondo non ostile: la mia solidarietà non la respinge.

Fuori, un saluto acido: il giovanotto dell'Associazione Italia-Israele.

- Nelle vostre manifestazioni, se portassi una bandiera israeliana, verrei insultato, forse picchiato. Invece qui, vedi, nessuno ti ha torto un capello.

Non gli chiedo cosa mi sarebbe successo, se fossi venuta con al collo una kefiah. Ci vorrà l'ombra cupa dei naziskin su tutta Europa, l'oscena infiorescenza di stelle gialle sulle saracinesche dei negozi, perché le strade di Roma si riempiano di ragazzi con la kefiah al collo, e la stella gialla appuntata sul petto bella grande, per gridarlo forte, e insieme: siamo tutti ebrei.

L'impotenza della parola

Roma, gennaio-febbraio 1991

«Nel giro di due giorni e due notti, il mio giornale si è trasformato: nero il colore, enormi i titoli, battente come le cannonate il ritmo, assordante il suono. Strategia del corpo (tipografico) su colpo (bomba): il messaggio era contro la guerra, il medium non marcava alcuna distanza dalla guerra.»¹³

Il disagio di una giornalista femminista, nell'unico giornale che si schiera fino in fondo contro la guerra. Il disagio di tante altre, di fronte alla guerra che infuria a casa nostra: tra pacifisti e interventisti, si dice.

- Non voglio schierarmi.

Lo sento dire da tante: con rabbia, con dolore, con estraneità.

«Con la guerra, parlare al femminile fa uno strano effetto; tutto quanto avevamo costruito in questi anni di aperto nuovo e luminoso, sembra polveroso, rigido, buio; soprattutto sembra sminuzzato in tante solitudini individuali»¹⁴

Forse per rompere questa solitudine Onda, la Organizzazione Donne Autonome, ha organizzato un incontro al Centro Virginia Wolf. E ci si ritrova di nuovo insieme, le femministe romane con quelle di Torino e Bologna; con le donne dell'Udi, delle Acli, del Pci, dei Verdi.

La voglia di fare, di parlare; ma anche l'ombra continua, di quella sorta di paralisi mentale.

- Non voglio schierarmi: non sono pacifista.

Parlano di conflittualità femminile, che il pacifismo metterebbe a tacere. Ma dove, come, chi di noi lo ha fatto? E non è forse conflittualità, quella che pratichiamo nelle piazze?

Il dubbio impronunciabile: che sia proprio questo, ciò che le fa ritrarre. Un conflitto ormai troppo aspro, una radicalità senza più veli. La *sgradevolezza* del pacifismo, del suo sguardo proiettato su mondi lontani, là dove si svelano le brutture del nostro mondo libero: quelle di cui, ormai, anche la sinistra parla solo con voce sommessa.

"Partire da sé": uno dei primi slogan del femminismo. Una scelta di movimento: *partire*, non *restare*. E quanto è forte, invece, nel femminismo di oggi, la tentazione di farne un confine? "Restiamo qui": e qui, in questo mondo opulento e protetto, ricostruiamo un'identità femminile *altra*.

La guerra è «una dimensione incomparabile e incommensurabile con ciò che le è altro...»¹⁵. Chiedere alla politica delle donne «di "incidere" sullo scenario bellico è semplicemente folle, tentazione d'onnipotenza destinata a infrangersi sul muro dell'incommensurabilità.»¹⁶

L'incommensurabilità che sentiamo, forse è la stessa. Alcune scelgono di viverla nel silenzio di una stanza; altre, di agirla nel silenzio di una piazza.

«Questo senso diffuso di impotenza che avvertiamo è anche l'impotenza della parola. In questo momento in cui sembra che non ci sia più niente da dire, la nostra presenza silenziosa di fronte a tanto

¹³ Ida Dominijanni, *Cinque paradossi da un evento accaduto*, su *Reti*, gennaio-aprile 1991, p.9.

¹⁴ ONDA, *Il conflitto, i conflitti. Opinioni dentro e fuori un dibattito*, Roma, cooperativa Libera stampa, 1992, p.36.

¹⁵ v. nota 13, p.5.

¹⁶ id.

lutto coinvolge anche le donne analfabete, quelle che non leggono i giornali, le donne che "non hanno la parola".»¹⁷

Così la pastora evangelica di Gravina di Puglia, che ha iniziato a vestirsi di nero durante il culto domenicale. Presto il contagio si diffonde, in tutte le chiese della regione.

- Ho bisogno anche di confrontarmi con le donne che pensano che questa guerra è giusta - dice Neva, nell'aprire la prima assemblea nazionale delle donne in nero.

- Con quelle che pensano che giusta non sia, ma che non fosse evitabile, o che sia un problema di uomini, o che sia l'altra parte di un problema comunque maschile: madri, mogli, figlie, sorelle.

Si discute proprio di questo, in uno dei tanti gruppi in cui è divisa l'assemblea. "Madri, Figlie, Mogli, Sorelle, Soldatesse?" Quell'identità femminile nuova, minacciosa e minacciata insieme: la soldatessa americana Melissa, fatta prigioniera dagli iracheni. Ma anche identità femminili antiche, ripescate nel bagaglio della memoria...

«Mia nonna decise di camminare una volta al mese a piedi scalzi per circa dieci chilometri. Fino a quando non avesse udito i passi del marito allontanarsi dal fronte non si sarebbe fermata»¹⁸

L'eco di quei passi ostinati, nella fatica che c'è voluta a ritrovarsi insieme, in trecento in una sala gelida sotto la stazione Termini. Nevica su tutta Italia, molti treni sono bloccati.

L'eco di quella pazienza antica, nel silenzioso moltiplicarsi delle iniziative e dei gruppi: 70, 75, forse di più. Da Torino a Verona, da Cagliari a Pisa, da Catania a Napoli, a Bolzano, a Campobasso: non c'è regione d'Italia, ormai, in cui non si manifesti in nero. E non solo nelle grandi città: da Rapallo a Senigallia, da Ivrea a Prato, a S. Giovanni in Persiceto, a Bagheria, ad Arco del Trentino.

«Abbiamo cominciato a interrogarci tre mesi fa, io e la mia amica Gina - racconta Ansaldo Siroli, ex bracciante agricola, dell'Udi di Ferrara - Da due siamo diventate cinque, poi undici ...

«Siamo andate in piazza ed eravamo 53, la settimana successiva ci siamo contate di nuovo, eravamo 86 [...] Da allora, ogni mercoledì al tramonto arrivano decine di donne e restano ferme con noi per un'ora. Cambiano di volta in volta, gente comune, non necessariamente impegnata in politica o nel sindacato»¹⁹.

«Interessante l'eccezione rappresentata da Savona, dove le donne si incontrano quotidianamente (con turni di presenza) in una piazza dove, puntualmente alle ore 18, al suono di una campana in onore dei caduti, l'attività si ferma per qualche secondo ... »²⁰

A Roma, non più solo davanti al Parlamento, ma nei quartieri: davanti ai grandi magazzini, alla Rai, persino al Ministero della Difesa, degli Esteri, degli Interni. Alcune studentesse hanno deciso, il mercoledì, di andare in nero a scuola.

«In ultimo ci sarà un'immagine, non una parola»²¹ Si cita la Cassandra di Christa Wolf, nel gruppo "Il nostro linguaggio". E le immagini si mischiano, dal nero di Israele trapiantato quaggiù, al fazzoletto bianco delle donne di Plaza de Mayo.

¹⁷ *Noi Donne*, marzo 1991.

¹⁸ *Il paese delle donne*, 15-20 febbraio 1991.

¹⁹ *Noi Donne*, marzo 1991.

²⁰ *Il Manifesto*, 28 febbraio 1991.

²¹ v. nota 18.

- Non basta -, dichiarano, impazienti, le donne del Pci, ormai quasi Pds.

- Non basta. Ci vuole di nuovo a una manifestazione nazionale. Manifestazione: cioè manifestarsi, essere visibili. Nazionale: cioè essere

in tanti, pesanti come pesante è il fatto che ci muove. A Roma, non moto a luogo ma dativo, il dativo che individua a chi ci si rivolge: al governo, al potere, all'autorità. Sono questi pochi termini, a formare il linguaggio della piazza: l'unico, sembrerebbe, in grado di garantirci un ascolto.

- Dove sono i pacifisti?

La domanda insistente, a ogni guerra che scoppia, se non marciamo subito, e in centomila, a Roma. Ai partiti, ai sindacati, si concede di usare anche altre parole: i documenti, gli scioperi, le delegazioni all'estero. A noi, no: i pacifisti esistono solo se occupano le piazze della capitale. Ma le donne?

- No, marce no, non ne possiamo più.

Nell'assemblea è quasi un coro: non piace più, alle donne, la grammatica dei cortei. Si opta, dunque, per una via intermedia: una giornata nazionale di lotta, ciascuna nella sua città, con le sue forme.

Per organizzarla, che altro si può fare? Ci ritroviamo attorno a un tavolo: pacifiste e donne in nero, ma anche le donne del Pci, dei sindacati, delle

Acli, delle Ong, le ambientaliste...

Quando, come è successo, che siamo finite imprigionate in una lista di sigle, in un gioco di equilibri, ad accanirci sulle parole della *piattaforma...*? La fatica di restare se stesse in questi luoghi, troppo simili ai luoghi in cui si contratta coi maschi.

- Però è utile - fa Neva, secca, quando io mi lamento.

La sua durezza, come sempre, è un rifugio sicuro. Solo lei, con una parola, sa acquetare le mie nevrosi, l'aggressività che si avvita su se stessa e mi si rivolta contro.

- Guarda che non sei indispensabile.

La sua durezza, e la tenerezza di una sorella ritrovata: Renata, giorno dopo giorno al mio fianco. Aggrapparsi alle sue parole pacate: senza il coraggio di chiedersi, di chiederle, lei a chi si aggrappa in questi giorni.

È la prima volta che lavoriamo insieme così, dopo anni di discrezione quasi maniacale: se in un Convegno parla Renata, io taccio. E viceversa.

Ci voleva una guerra, per smettere di vergognarsi di essere *figlie*: e chissà quanto ci vorrà ancora, per raccontarci l'un l'altra, e con le altre, quanto ci è costato.

L'Italia ripudia la guerra

Roma, gennaio-febbraio 1991

La lampadina in bagno è fulminata, la tavoletta del cesso è rotta; gli asciugamani sono caduti a terra, in un mucchio informe. Come posso arginare il degrado delle cose che mi circondano, se a casa ci metto piede solo di notte, e nemmeno tutte le notti? Sera dopo sera, attraverso la porta socchiusa, la luce del corridoio si posa fioca sul lavandino, sulle tracce inesorabili del passaggio delle figlie: il latte detergente e il dentifricio senza tappo, il sapone fuori posto, uno schizzo di dentifricio ormai del tutto secco.

Ogni sera rimuovo ogni cosa, con gesto meccanico e irritato. Non ne ho certo il diritto, di incazzarmi: almeno finché non comprerò una tavoletta nuova, non cambierò le lampadine, non farò qualche volta la spesa o un pasto decente. Dunque perché provare comunque fastidio? perché non riesco, mentre mi arrovello sulle sorti del mondo, a sfuggire a questa legge feroce del quotidiano? mia madre un tempo incazzata con me per gli stessi schizzi di dentifricio, e oggi io come lei con loro, e domani loro con i loro figli, generazione su generazione che rimette i tappi, raccoglie oggetti, sciacqua il lavandino... e borbotta.

Solo una notte (era quella dell'ultimatum? o quella della guerra? o un'altra ancora?) ho smesso d'improvviso di borbottare, alzando lo sguardo verso lo specchio opaco. Una macchia bianca, un foglietto di quaderno appiccicato con lo scotch: «mamma, tieni duro, siamo tutti con te.»

L'ho portato per mesi nella borsa, il foglietto spiegazzato. Mi sono nutrita di questa solidarietà familiare, come un parassita; e dei rapporti caldi con quell'altra famiglia, Barbara, Marchetto, Massimo, Gigi, con cui passo tutto il mio tempo, ammassati uno sull'altro, mentre smistiamo la montagna delle telefonate e dei fax.

Tonnellate di carta lucida, che si arrotola su se stessa, si affastella nelle righe nere mal trasmesse, nelle righe grigio pallido quasi impossibili da decifrare. Tonnellate di carta opaca, per volantini, `cartoline, petizioni, appelli. Noi nazionalmente ne abbiamo lanciate due, una al Segretario Generale dell' Onu, per il Cessate il fuoco, e una al Presidente del Consiglio, per il ritiro delle truppe italiane; ma altre infinite ne fioriscono città per città, e con loro la catena degli appelli. L'appello dei giuristi, quello dei docenti universitari, quello degli insegnanti delle scuole. L'appello degli emigrati italiani a Francoforte e quello della Lega per l'emancipazione degli handicappati: «Alle ragioni espresse da tutti quelli che condannano questa guerra aggiungiamo la nostra: è dai tempi dell'unità d'Italia che questo stato non ci riconosce come soggetti politici...»

Ristabilire la propria identità di soggetti: è anche questo, che spinge a scrivere e firmare appelli?

«Ricordiamo che se l'ordine è morte, il disordine è vita», scrivono gli studenti di Scienze naturali di Camerino. Per il secondo anno consecutivo, gli studenti parlano con voce collettiva, rompono il cliché di una generazione sorda alla politica. Occupano scuole e Università, fanno autogestioni, scendono in piazza. Un anno dopo, contro la manovra economica di Amato, manifesteranno addirittura insieme agli operai: non succedeva da anni. Subito dopo, contro il razzismo e i naziskin: gli unici, gli studenti, a mobilitarsi davvero.

Che la guerra possa riaprire la strada al razzismo, ce lo ricordano i coordinamenti degli immigrati.

- Lavoriamo da anni, a buttare giù muri: ma oggi, giorno dopo giorno, ne vediamo sorgere di nuovi.

E per questo, che a Firenze è nato un nuovo gruppo? Insieme, cittadini iracheni e americani: *Comitato Iraq-Usa per la pace.*

Da Firenze, parte anche una marcia a staffetta: Bagno a Ripoli, Pontassieve, Rignano sull'Arno, Incisa, Figline, S. Giovanni Valdarno... e poi giù gi fino a Cortona, Assisi e Roma. E non possiamo non pensare a don Milani, prete scomodo che a Barbiana scriveva «l'obbedienza non è più una virtù», quando il coordinamento aretino ci annuncia una nuova marcia: da Barbiana per la pace.

Ma attenzione: non tutto è marcia.

Per la pace si pedala (a Catania), si fa musica (a Napoli, Como, Rebbio, Rovigo, Eboli). A Mestre si fanno risuonare tamburi di pace, a Brindisi si accendono fiaccole, a Como si lanciano aquiloni, mentre a Cossato si cuciono bandiere iridate, e si distruggono le armi giocattolo.

Per la pace fioriscono controinformazione e video, dibattiti, manifesti sferzanti, «immaginatevi se il Kuwait producesse broccoli».

Solo un gioco?

Per la pace si sfida la politica, organizzando un referendum autogestito. Si sfida il sindacato, organizzando scioperi e assemblee: a volte anch'essi autogestiti, più spesso indetti unitariamente dalle strutture locali. A Varese, i cassintegrati dell'Aermacchi fanno uno sciopero anomalo, uno sciopero della fame per chiedere la riconversione della loro fabbrica dal militare al civile.

«Nessun tipo di alimento può essere ingerito, ad eccezione dell'acqua: neppure caffè, caramelle, ecc... Apparenti, irrilevanti digressioni finiscono gradualmente per snaturare il senso del digiuno che, mentre è protesta pubblica, è al tempo stesso riscoperta di un rapporto nuovo con il proprio corpo e di nuova relazione con la società (specie nella nostra opulenta società occidentale)»

Lungo fax di Pietro Moretti, dell'Associazione per la pace di Alessandria, che coordina i numerosi gruppi di digiuno, da Asti a Bologna, Cagliari, Firenze, Trento, Varese, Sesto, Verona.

- Il digiuno può avvenire in forme diverse. - spiega Pietro, pignolo: dal digiuno "a staffetta", 24 o 48 ore ciascuno, a quello "a distanza", al digiuno "a oltranza" oppure "ad oltranza - salva la vita", nel qual caso «è opportuno disporre di attrezzature per il riposo».

«Pur essendo possibili varie forme di digiuno, è preferibile dare la massima visibilità a quanto si sta facendo [. ..] avere un luogo ove si svolge il digiuno...»

Spuntano nelle piazze le *tende per la pace*: luoghi dove ritrovarsi tutti i giorni, a Bologna come a Brindisi, a Firenze, a Cuneo, a Pontedera. Magari, se proprio fa freddo, il luogo d'incontro può essere una *Casa della pace*, come a Trento, o, più fantasiosi, a Casale Monferrato, una *bottega per la pace*.

Per tanti, il luogo più naturale per ritrovarsi, è quello più antico, della meditazione e della preghiera. A Bari, in Cattedrale con il Vescovo, canti sacri e parole di trasgressione: don Milani, Brecht, Simone Weil. Cosa sta succedendo? Anche piazza S. Pietro è divenuta luogo di tutti, e non solo dei credenti. Giorno dopo giorno tutti ripetiamo le parole del Papa: «la guerra è un'avventura senza ritorno.»

«La pace - scrive il vescovo Tonino Bello - non ha molto da spartire con la banale "vita pacifica". Non elide i contrasti ...»²².

I contrasti, si esprimono ancora una volta lì: le basi militari, proprio come un tempo. Da Crotone a Sigonella, da Camp David a Cameri; ultima S.Damiano, dove si tiene addirittura una manifestazione nazionale. Giornata infame, in mezzo alla neve: il rito della catena umana ripetuto con mani intirizzate e piedi gelati battuti a terra per scaldarsi. È da quell'aeroporto che partono per il Golfo i bombardieri italiani.

E altrove? In quante parti d'Italia transitano armi, truppe, materiale bellico?

«Noi pacifisti livornesi», dice un giorno il fax, «nel corso della notte abbiamo bloccato presso un passaggio a livello un treno con carri armati (proveniente dalla Germania e diretto all'imbarco nel porto di Livorno) per circa tre ore (23.30-2.30), impedendo la partenza della nave per il Golfo prevista per la notte.»

Non è che l'ultimo intoppo, per i *treni della morte*. Il tam tam era partito subito, e li avevano già bloccati a Cecina, a Grosseto, a Tavernelle; e per primi a Trento, stendendosi sui binari coperti di neve. Un anno dopo, dieci di loro verranno processati. Capo d'accusa: *brigantaggio*.

²² Tonino Bello, *Alla finestra la speranza. Lettere di un vescovo*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, p.64.

Hanno quasi tutte questo tono grottesco, le numerose denunce ai pacifisti. A Pietro Moretti, quello dei digiuni: istigazione di militari a disobbedire alle leggi. Per la stessa imputazione, Alberto Galeotto, di Vicenza, è condannato a dieci mesi e dieci giorni di carcere: aveva scritto, su un volantino, le parole *diserzione e sabotaggio*.

Noi, queste parole pesanti, evitiamo di usarle: ma il rifiuto di fare la guerra cerchiamo comunque di organizzarlo in tutti i modi, per chi già fa il militare e chi ha appena avuto la cartolina, per chi si è già dichiarato obiettore e chi no, per i militari in servizio e quelli in congedo, professionali e di leva.

Abbiamo compilato casistiche dei diritti e dei rischi, facendone opuscoli da dare alle caserme, prontuari per i *telefoni contro la guerra*: una nuova forma di lotta, che si sta diffondendo rapidamente ovunque.

A Bologna, l'assessore comunista Silvia Bartolini apre alle associazioni pacifiste i locali del Comune. Dà informazioni sul servizio di leva, il *telefono della pace*; ma anche, ahinoi, sull'obiezione di coscienza...

- O la Bartolini, o noi - tuonano i consiglieri PRI e PSI: e la giunta barcolla.

Il sindaco Imbeni, è appena tornato dal Congresso che ha dato vita al Pds. Ho tirato un sospiro di sollievo, il Congresso ha ribadito la linea di opposizione alla guerra. Non si è spezzato, il filo tra me e il nuovo partito; a Bologna, il filo del telefono non viene staccato.

- Io mio figlio in guerra non ce lo mando, a nessun costo.

Sono soprattutto le madri, a chiamarci, in tutta Italia. Le rassicuriamo: non crediamo a richiami in massa, il governo sa che non lo reggerebbe. Crediamo, invece, a un'obiezione di massa, anche preventiva: ineludibile dirittodovere di resistenza. E per motivarlo usiamo, suo malgrado, le parole scritte 30 anni fa da un giurista: Giuliano Amato.

«La resistenza collettiva... può indirizzarsi anche contro il Parlamento... Ove da esso venga impostato, svolto o comunque avallato un indirizzo politico chiaramente difforme da quello voluto dalla Costituzione, potrebbe il popolo nel mancato funzionamento di meccanismi di garanzia predisposti all'interno dello stato-governo, ripristinare con altri mezzi il rispetto del suo sovrano volere, che nella Costituzione stessa trova la sua massima espressione»²³

Nel giro di pochi mesi, quello che era iniziato come il rilancio culturale delle teorie della *guerra giusta*, capofila addirittura Norberto Bobbio, viene incalzato e ribaltato da schiere di giuristi: tutti impegnati nel compito etico, politico, scientifico, di delegittimare la guerra.

«Noi, popoli delle Nazioni Unite...»: si parte dal Capo VII della Carta dell'Onu, che stabilisce quando è legittimo l'uso della forza; e dalle parole secche del Segretario delle Nazioni Unite:

- Questa non è una guerra dell'Onu.

- E una guerra illegittima - ripetono i nostri giuristi. E aprono la Costituzione, all'art.11.

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»²⁴.

²³ Giuristi contro la guerra, *L'Italia ripudia la guerra. ONU, Costituzione, obiezione. Documenti su un conflitto fuori legge*, Roma, I libri dell'Altritalia, supplemento ad Avvenimenti, 6 marzo 1991, p.31.

²⁴ Costituzione della Repubblica, art.11.

"L'Italia ripudia la guerra": diventa lo slogan con cui indire manifestazioni, costituire comitati, raccogliere firme sulle petizioni. Diventa la parola della legalità violata, invocata da decine di Enti locali, nel dichiararsi solennemente: "Comune che ripudia la guerra". Proprio come dieci anni prima, quando ci si dichiarava "Comune denuclearizzato".

Parole vuote, scritte solo su un cartello stradale? O il germe di un rapporto diverso tra cittadini e istituzioni? A muoversi contro questa guerra, come due anni dopo nella solidarietà silenziosa con chi patisce la guerra nei Balcani, è un'Italia dei Comuni, aperta e solidale quanto è chiuso e gretto il localismo leghista.

«Finestre di pace», ci annuncia un fax da Padova. «Non si tratta di un corteo per le strade della città, bensì di un gesto visibile da fare contemporaneamente ognuno dalla propria casa... esponendo in modo ben visibile dalle finestre delle nostre case un manifesto, una bandiera, uno striscione o altro, con la scritta: ANCH'IO RIPUDIO LA GUERRA.»

La guerra è finita

Roma, 2 marzo 1991

*«Hanno contato i loro morti
mani delicate,
mani dai guanti bianchi
li hanno tolti alla sabbia
braccia robuste li hanno deposti
nelle bare
il lutto ufficiale li consegnò
ricoperti di bandiere e di leggenda»²⁵*

La guerra è finita.

Il Kuwait è libero, l'esercito iracheno si è ritirato. Sono bastati quattro giorni, solo quattro giorni, per sbaragliare definitivamente quello che ci era stato presentato come l'apparato bellico di un nuovo Hitler in grado di minacciarci tutti. Si sono arresi in massa. Quando non potevano arrendersi, sono fuggiti.

I nostri gli hanno sparato alle spalle, dall'alto degli aerei.

*«Hanno dato un nome ai loro morti
corpi intatti e anime glorificate
dono alle verdi praterie
per una memoria da cornice
e l'ombra dolce
e la grazia dei cieli»²⁶*

La guerra è finita.

Erano bombe al fosforo, o cos'altro, quelle che sono cadute sull'enorme ingorgo, di civili e militari, in fuga da Kuwait City? La chiameranno dopo *l'autostrada della morte*: i corpi sono

²⁵ Tahar Ben Jalloun, *Nessuna pietra porta il nome dei dispersi*, cit. sul *Corriere della sera*, 28 aprile 1991.

²⁶ id.

carbonizzati, alcuni come dissolti. Dicono che siano 40.000, ma il conto è difficile, in quelle condizioni.

*«Chi conterà i nostri morti?
ammassi di cenere dimenticati
al margine della strada
membra sparse nelle carcasse abbandonate.
Chi darà un nome a queste spoglie?»²⁷*

La guerra è finita.

L'attesa, l'attesa frenetica degli ultimi giorni: Gorbaciov sta tentando una mediazione. Anzi, più che una mediazione, sta ottenendo una resa. Per qualche giorno, pensiamo davvero che il primato della ragione tornerà ad averla vinta sulle armi.

«Alle 19, ora di Mosca, il presidente Bush ha presentato all'Iraq un ultimatum in cui si chiedeva di ritirare le truppe dal territorio del Kuwait in sette giorni e da Kuwait City in 48 ore, nonché di cominciare il ritiro entro mezzogiorno, ora di New York, di sabato 23 febbraio. Il fucile, quindi, era stato caricato. Il 23 febbraio alle due di notte, ora di Mosca (a Washington era ancora il 22 febbraio) è arrivata una risposta positiva da parte di Saddam Hussein.»²⁸

Giorni e giorni di trattative febbrili, Primakov che fa su e giù fra Mosca e Baghdad, Tarek Aziz pure. La corsa contro il tempo, fra deliranti discorsi alla radio di Saddam Hussein e gelide pressioni del Pentagono. Alla fine il risultato, un documento in sei punti, il primo dei quali afferma: *«L'Iraq accetta la risoluzione 660, ossia quella di ritirare immediatamente e incondizionatamente tutte le sue truppe dal Kuwait sulle posizioni che esse occupavano il 1 agosto 1990.»²⁹*

Eppure non basta. Da Washington si discute sui tempi del ritiro, sul pagamento dei danni di guerra, sulla data in cui potranno o meno cessare di avere effetto le sanzioni. Di tutto, ma non di quel piccolo particolare politico: *non deve* finire con una vittoria diplomatica dell'Urss, ciò che è nato per concludersi con una vittoria militare Usa. L'ultimo atto della guerra fredda, forse si gioca in queste ore.

«La possibilità di una soluzione politica del conflitto, di conseguire cioè gli obiettivi delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu senza ulteriori vittime umane e senza distruzioni materiali, non è stata sfruttata.»³⁰

All'alba del 24 febbraio, su ordine del presidente degli Stati Uniti, inizia l'offensiva di terra.

La rabbia, la stupida rabbia impotente, per quest'offensiva lanciata contro ogni ragionevolezza, ogni umana pietà. La convinzione che questa rabbia con noi la condividano in tanti: che si debba, tutti insieme, fare qualcosa...

Per decidere cosa, siamo in pochi, troppo pochi: è domenica mattina. Di nuovo il peso della scelta, e sotto quel peso tradire anche l'impegno con le donne, quella giornata di lotta fissata per il 2

²⁷ id.

²⁸ E. Primakov, *Missione a Baghdad*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p.94.

²⁹ id., p.92.

³⁰ id., p.96.

marzo. E un sabato, il prossimo sabato: l'unica data possibile, per quella che ci sembra l'unica scelta possibile. Indichiamo, per quel sabato, una manifestazione nazionale a Roma.

Ce lo avevano già chiesto, in molti: per primi i consigli di fabbrica di Milano. Il 9 di marzo, proponevano; ma il 9 ci sembra troppo tardi, dopo quello che è successo.

Nessuno di noi lo immagina, che sarà troppo tardi persino il 2: che quella manifestazione affrettata, dovremo sconvocarla in fretta.

- Meglio che si incazzino con noi, che con se stessi, - ci siamo detti crudamente, quando è stato chiaro che il corteo sarebbe stato un fallimento. Si va in corteo a dire una speranza, una protesta, non a parlare di morte: e di cos'altro potremmo parlare, ora che tutto è finito?

La guerra è finita, in pochi giorni appena. *Prima del previsto*: quale frase può essere più assurda?

- Meglio che si incazzino con noi, che con se stessi.

Tra convocazioni e sconvocazioni, mi pesa dentro il tarlo fastidioso, di aver accumulato in queste ultime settimane incertezze ed errori, uno dopo l'altro. Nessuno ci aveva insegnato come si fa pacifismo con una guerra in corso: anche ora che è tutto finito, non possiamo dire di aver imparato.

Le donne, su cui quella decisione centralizzata era caduta come un macigno, i loro appuntamenti li mantengono lo stesso: quasi tutte.

Per noi, a Roma, di nuovo in nero. Non più di fronte al Parlamento, ma davanti all'Altare della Patria, orribile monumento al Milite Ignoto.

Un gruppo ha preparato un pezzo di teatro di strada, Eschilo e Christa Wolf e gli indiani d'America. Le guardo, le ascolto: già so che presto mi staccherò da loro. La simbiosi, la necessità l'una dell'altra, presto si spezzerà: in ogni movimento è così. Rimarranno quelle delle origini, e poche altre, con cui raccontarsi la solitudine di questi mesi.

- Ma come, anche tu?

Miti e Vittorio Tanzarella, laggiù a Bari.

- Ce ne siamo vergognati, di dirci l'un l'altra questa solitudine: perché mai avremmo dovuto sentirci soli? è stato un movimento grandissimo, inaspettato, diffuso...

E poi altri, tanti altri in giro per l'Italia: Gianna a Padova, Giovanna a Piacenza, Bruno e Angela a Bologna, Cardenia e Pina a Senigallia... Le domande esitanti, poste sottovoce nei corridoi di una riunione.

- Anche tu...?

Una solitudine dell'anima, strozzata in gola da un senso di soffocamento oscuro. Come se anche noi, al pari delle nostre amiche laggiù, anziché in piazza avessimo vissuto dentro camere chiuse, porte e finestre sigillate con lo scotch.

- Non sono araba, sono berbera.

Khalida, la femminista algerina. Capelli rossi, pelle diafana fra il bianco e il rosato.

- La mia lingua è il francese, l'arabo lo parlo poco e male. Ma se la scelta è fra essere araba e l'occidente, allora sai che ti dico? scelgo di essere araba. Perché la vostra democrazia, i vostri valori, non sono altro che un colossale inganno.

Parole aspre, nel silenzio di un teatro in penombra, per un incontro dal titolo ambizioso "Come donna, la mia patria è il mondo intero..." Parole senza eco.

Accanto a Khalida, Rabia, l'irachena. Il suo nome non vuol dire rabbia, ma: primavera. Il suo paese è suo ma non lo è più: tanti anni fa è dovuta fuggirne. Le sue parole sono per noi, ma appartengono a un altrove: Rabia si racconta attraverso un sogno.

«- Rabia, c'è una festa in maschera, perché non vieni anche tu?...

«Non si parla che di questa festa, dappertutto. Nei posti di lavoro, alla radio, alla televisione, al mercato. Dappertutto la stessa domanda: tu come ti vesti? Ho deciso. Andrò ad ogni costo anche se non avrò una maschera. [...]

«C'è un gran frastuono: bande che suonano inni militari, gente che balla, animali, alberi, frutti della tecnologia moderna, strani... In un angolo un gruppo di donne vestite di nero, gemono. Un altro gruppo. Vestiti colorati. Figure della fantasia dell'uomo. Grandi schermi televisivi.

«... sento dei lamenti, suoni a me familiari... una voce che conosco grida il mio nome: Rabia. È la voce di mia madre. Madre, ti sento: dove sei? sei qui, finalmente, vicina a me dopo tanti anni? ... Non ti vedo dietro queste maschere! Mi aggiro, spingo tutti. Una ricerca affannosa. [...]

«Mi giro. Un orrendo e rugoso mostro è dietro di me; ho paura. Sento ancora la voce di mia madre: Rabia. Sono io, tua madre. Sono terrorizzata. Guardo gli occhi del mostro, sono gli occhi di mia madre. Per lei, per riabbracciarla, ho dovuto imparare tante lingue. [...]

«Madre, perché questo terribile travestimento? Non può rispondermi, la gente la trascina via da me, la picchia, prima con pugni e calci, poi dalle tasche spuntano piccoli coltelli... Rullano tamburi di guerra. Guardo intorno disperata. Cerco chi mi ha invitata alla festa. Voglio che mi aiuti, che sappia che è mia madre che stanno massacrando. Le teste si muovono, ondeggiando su e giù; sono movimenti di assenso. Ma allora sanno? Sì, sappiamo. Ma non puoi rovesciarti addosso tanto dolore. La gente muore, è normale! Se non fosse stata tua madre sarebbe stata la nostra. Devi imparare a sopportare, per vivere. [...]

«Rabia, aiutami! Dì a questa gente che questo costume non l'ho scelto io; che l'ho sempre rifiutato, ma ci hanno tolto ogni forza. Dì loro che non volevamo che i nostri figli lo indossassero. Grido, grido con tutte le mie forze: fermatevi, è mia madre! Perché non mi ascoltate? Guardate, ballo con voi, non conoscete il mio ballo. È un'arte, un'arte dell'uomo. Se mia madre è brutta, ci sono io: io posso ballare, posso farvi capire quanto è bello questo ballo, anche in mezzo al vostro rumore... Se non capite la mia lingua, se non vi piace la mia pronuncia, posso dirlo in una lingua diversa, in una lingua che conoscete: fermatevi! [...]

«La gente comincia a cadere per terra. Nessuno sa perché. Ognuno ascolta solo la sua voce e resta sordo a quella degli altri»³¹.

Ora è finita davvero. Stavolta davvero tornerò a casa. - Andiamo al cinema, stasera?

Neva. Ci siamo staccate da quel luogo: ma ancora non riusciamo a staccarci una dall'altra. Aspettiamo dunque i nostri uomini, scambiandoci il calore di parole leggere, le mani a coppa attorno alla tazza del cappuccino.

- Allora, cosa si va a vedere?

La Sirenetta, per favore: la sirenetta. Una fiaba d'amore malinconica, a cui Disney ha regalato un incongruo lieto fine. No, gli altri non ci stanno, e è cerchiamo un altro titolo.

Comico-brillante: è descritto così, sul giornale, lo spagnolo Ay Carmela. Ma santo cielo, avremmo pur dovuto riconoscerlo, il ritornello di un tempo... quante infinite volte lo abbiamo cantato?

Nel buio della sala, mi ritrovo immersa in un mondo di macerie, di dilemmi insolubili fra dignità e sopravvivenza, fra amore noto e pietà per gli sconosciuti. Una guerra civile: e la vinse il

³¹ Rabia Hamid, su *Arcipelago*, giornale dell'Associazione per la pace, aprile 1991.

fascismo. Quando finalmente scivolo fra le lenzuola, batte ancora dietro le palpebre chiuse l'immagine del buco rosso sulla fronte di Carmela.

Ferite

Gerusalemme, maggio 1991

Dopo il 18 gennaio, ci sono volute tre settimane, perché riuscissero a tornare in piazza di nuovo. Tre venerdì nella prigione dei propri pensieri. L'impossibilità di pensare ad altro che a quelle strisce di scotch sui vetri, attendendo l'urlo delle sirene.

Per molte è stato troppo, una svolta irreversibile: il numero di città in cui manifestano le donne in nero, ormai è dimezzato. Ma a Gerusalemme sono di nuovo sulla stessa aiuola, sotto lo stesso sole non ancora cocente. In mano, le stesse manine nere di sempre, ricamate di caratteri arabi ed ebraici.

«Stop the occupation»: questo riescono ancora a dirlo, ci sono riuscite anche durante la guerra. Questo, e non di più.

Parole anch'esse sigillate dietro un vetro: così me la racconta Yvonne. L'impossibilità di parlarsi, di capirsi, anche fra le donne in nero. Quelle che volevano manifestare anche contro la guerra, isolate e ammutolite dall'angoscia, dalla rabbia verso le altre, le palestinesi.

- Intanto loro maturavano la stessa rabbia, e al primo incontro ce l'hanno sbattuta in faccia. Rita, se non sbaglio. "Eravamo chiuse in casa, sotto coprifuoco ventiquattr'ore al giorno, per quarantatre giorni. Non ci avete nemmeno telefonato per chiederci come ci sentivamo." E Ditta, di rimando: "Ero a Tel Aviv, sotto le bombe. Perché *tu* non mi hai telefonato, per chiedermi cosa provavo?"

Non è del telefono che si parla, naturalmente. Dietro il reciproco silenzio, dietro l'incapacità a immaginare la sofferenza dell'altra, ci sono altri pensieri, altre ferite. La domanda cocente, che tante volte sento ripetere dalle palestinesi: "perché, perché, non hanno manifestato contro la guerra?". E di rimando le altre: "perché, perché, quando i missili ci colpivano ballavano sui tetti?"

Le domande del tradimento: perché hai rotto l'alleanza, che con tanta fatica avevamo costruito. E il dubbio: dunque quell'alleanza non valeva nulla.

- Io ci ho creduto più di tutte, e lo sai - Rana, lo sguardo per la prima volta incerto.

- Ci ho creduto, sono stata nel network di Bruxelles. E oggi mi chiedo se tutti quei giorni, quelle ore, tutto quello che ho ingoiato per riuscire a comunicare con loro, là nel teatrino dei loro salotti buoni: guardatemi, sono palestinese, sono umana, non ho il coltello fra i denti, non mangio i bambini... mi chiedo se non è stato tutto inutile, se non avrei dovuto spenderle con la mia gente, tutte quelle ore... La mia gente che ora non conosco più.

La mia gente: forse una chiave è in queste tre parole. Forse l'essenza di quel reciproco tradimento è lì, nell'impossibilità di ciascuna di compiere un tradimento più lacerante: quello verso la propria gente. Non si può, quando ne è minacciata la sopravvivenza.

«Non posso non sentirmi troiana», dice a se stessa Cassandra di Christa Wolf, quando Troia è in fiamme.

Yvonne assente, pensosa.

- Sì, forse è così: ma il prezzo di questa appartenenza è un estraniamento da sé. Siamo state prigioniere di una guerra non nostra.

Ha una gran pancia, Yvonne, è incinta di sette mesi. Di nuovo una pancia, penso con sgomento. Di nuovo un'altra vita. Persino Hagar, oggi, mi si presenta con un'inconsueta immagine materna. Ha con sé un bambino handicappato, uno dei tanti che segue nel suo nuovo lavoro, strappato coi denti dopo anni di mestieri dequalificati.

- I genitori non lo portano a spasso, così lo faccio io.

Così, per la prima volta, scopro in lei il mistero di una tenerezza inconsueta. Il gesto fulmineo, da tigre che difende il cucciolo, con cui allontana il fotografo, cala sul viso del ragazzo la kippah, a proteggerlo dal flash.

- No photos of my child, please. - Non si fotografa in mio bambino.

Lui ha la voce lamentosa e roca di tanti handicappati, il passaggio repentino dall'urlo, al parlottio, allo slancio di affetto. Ma per lo più è singolarmente quieto, accucciato sul bordo dell'aiuola, o stretto alla mano di Hagar. Lei mi racconta che solo un anno fa non diceva una parola, era come un animaletto braccato. Non riesco a crederci.

- Sei una strega.

Sorride del suo sorriso enigmatico, marocchino: - Sì, penso proprio di averlo stregato.

Poi si incupisce di colpo.

- Con la guerra è regredito moltissimo, come tutti i nostri ragazzi. Passa ore a correre ossessivamente su e giù in bicicletta, mimando l'urlo della sirena. E in quei momenti è impossibile raggiungerlo.

Dunque la guerra per alcuni è stato anche questo. Prigione dei corpi, esilio della mente. La tensione che non trova spazio vitale per diluirsi, e ti esplose dentro.

- Si è spezzata ogni fragilità: non solo la sua.

I divorzi hanno avuto un'impennata: anche la coppia, spesso, è un equilibrio fragile, e le lunghe settimane segregati insieme, dietro una finestra sigillata, possono spezzarlo per sempre.

- Ai bambini all'inizio sembrava una cosa meravigliosa, avere mamma e papà a casa tutto il giorno, giorno dopo giorno, e senza andare a scuola, - mi ha raccontato ridendo Ghassan. - Poi si sono abituati, e dopo un po' ci trovavano insopportabilmente noiosi.

Anche sua moglie, Salwa, è di nuovo incinta. È il terzo: già sanno che sarà un maschio. Yvonne invece, aspetta una bambina.

- La desideravo tantissimo. Credo, sì ... credo proprio di esserne felice.

Un tremito appena della voce, leggero come il primo fremito che ti si muove dentro, e mese dopo mese cresce, e si fa scalfare deciso. La voglia assurda, di non lasciarla uscire.

- Per la prima volta nella mia vita, mi sono chiesta se fosse giusto metterne al mondo altri.

La paura del gas, ma non solo. Il veleno nelle coscienze, l'ombra cupa sul futuro, l'attentato ai corpi che devasta anche l'anima.

- Vivevo la rabbia profonda per l'aggressione, come poteva non essere così. La minaccia diretta, non solo a me, ma a Tomer, a quest'altra che porto dentro: e l'impossibilità di proteggerli... E di nuovo la domanda, ossessiva: non finirà mai, questo ruolo di vittime?

La trappola di sempre.

- Sono anni che lotto, dentro la società in cui vivo, per rompere con un'immagine interna di perseguitati, di umiliati... Serve solo a mascherare il militarismo, dicevo. In realtà siamo noi a perseguitare, a umiliare... Ora i missili sulle nostre teste ci hanno ricacciati indietro: per quanti anni? Quando ne usciremo? Perché, ascolta: anche oggi, anche di fronte all'aggressione, mi sento di dire che non è possibile uscirne, se non spezziamo finalmente il cerchio della paura: se non la smettiamo di voltare le spalle alla regione in cui viviamo...

Penso alle riflessioni di Victor, alle iniziative di Latif Dori, sugli ebrei di origine orientale, sul loro diverso rapporto con gli arabi. Alla confessione improvvisa di Hagar, anche lei sefardita.

- Gli arabi? a volte li odio. Pure mi capita di sentire molto più simili loro, che mangiano gli stessi cibi, e respirano la stessa aria, e vivono la stessa nostra paura, di quanto ci assomiglino ormai i nostri fratelli ebrei della diaspora, che pure ci diciamo disposti ad accogliere, e che tanto dicono di amarci.

Il dubbio, irrispettoso, illecito, intrusivo: che anche per i palestinesi esista il problema. Che faticino anche loro, a tenere insieme i pezzi di un'identità radicata anche in un Altrove. In una diaspora.

Radici profonde, e non si può tagliarle: perdendo loro si perderebbe anche se stessi. Si cederebbe al Nemico, che sugli esiliati traccia per sempre uno sbrego di penna. Resta solo questa alterità innominabile: la distanza, il tempo trascorso, la scansione diversa della vita.

*«Negli anni dell'esilio
una manciata di terra
che mi accompagnava
nel mio vagabondare
e che non aveva peso
per un'ora o due al giorno
eclissava il mio esilio*

[...]

*«Lanciandola nell'aria
soffocante della mia terra
senza vegetazione né vita
ecco che l'ho dispersa:
offerta in sacrificio
non appena, tornato,
io sono caduto prono
sul volto della mia terra.*

*«La mia terra desolata
gli alberi sradicati
il suo terreno impastato
di melma e di sterco;
nelle sue città silenzio:
gli avvoltoi le sfuggono.*

[...]

*«Non è mia quella terra
cui ieri sono è tornato.
Un pugno di polvere*

che ho perso, è la mia patria.»³²

Non è questo il momento di dare la parola ai poeti, di nominare alterità, di rompere tabù. Non è questo il tempo dell'interrogare, ma dell'essere interrogati. La domanda senza risposta di chi, per strada, lancia uno sguardo astioso. La domanda, carica di rabbia, di Maha:

- Dunque, secondo voi, in Kuwait è tornata la democrazia? lo sai, cosa sta succedendo ai palestinesi laggiù?

Lo so: ho letto i rapporti di Amnesty International³³. Palestinese uguale collaborazionista: non serve processo per dimostrarlo, e vengono torturati e fucilati in pubblico.

- Già, ma perché dovrebbe turbarvi? - insiste Maha, feroce

- Voi pacifisti europei, nemmeno contro la guerra ve la siete sentita di fare cortei. Solo manifestazioni di solidarietà con Israele.

Siamo in macchina, sulla via di Ramallah. Una macchina disordinata, i sedili ingombri di volantini e di ciucci, dindaroli, un sedilino da neonato: per qualche strano gioco del destino, questa visita sembra portare ovunque questo segno materno.

Provo a raccontare, a spiegare ciò che la tv israeliana evidentemente ha celato. Provo a capire: e non mi basta ricordare che Maha è del Fronte Popolare, e di noi si è sempre fidata poco. Ma perché, allora, l'eco di tanto dolore? Persino la madre di Randa, che mi ha sempre e solo offerto sorrisi e caffè, ieri mi ha sommerso di un fiume di parole.

- Noi non siamo come ci avete descritti.

- Come sempre, ci avete disumanizzati.

È la lucidità di Rana, a indicarmi la via per capire.

- Come sempre. All'inizio dell'intifada, esaltavate la purezza della nonviolenza, il coraggio delle donne, i fanciulli con le pietre in mano contro i soldati. Tacevate della violenza, delle contraddizioni fra noi, della lotta politica: non volevate vederle. Tutti, dal primo all'ultimo, eravamo santi ed eroi. Ora, siamo diventati tutti demoni: tutti, dal primo all'ultimo, scatenati in danze sfrenate sui tetti, assetati di sangue del Nemico.

- E mai, in questo vostro specchio deformante, si riescono a intravedere volti realmente umani, sentimenti compiutamente umani. La rabbia, la paura, la debolezza. Le speranze tradite. Che nel cercare il dialogo si sia portata dentro di noi, sempre, anche una porzione di odio. Che in alcuni momenti della storia sia dannatamente difficile tenerlo a bada. Che il sentiero non sia lineare: perché non lo sono gli esseri umani.

Di nuovo la mia malattia dei confronti. La coscienza che anche per gli Altri, per gli Ebrei, è questa la trappola in cui siamo sempre caduti: o vittime o carnefici. Se opprimono i palestinesi, chiamarli nazisti. Se vengono colpiti, considerarli per definizione innocenti. Mai, realmente, un popolo: attraversato da lotte e da contraddizioni interne. Mai, realmente, un soggetto: capace di sfumature e proposte articolate. Mai, realmente, persone: tormentate da sentimenti e pensieri laceranti.

«Finché i popoli e le persone restano simboli, si è al di qua di un vero incontro con l'Altro»³⁴.

³² Tawfiq Sayigh, su AA.VV., *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, Roma, ed. il manifesto, 1988, p.76.

³³ Amnesty International, Comunicato stampa, 19 aprile 1991.

³⁴ ARCI e Gruppo Martin Buber, *L'Italia e l'antisemitismo*, Roma, Datanews, 1993, p.59.

- Mah... anche noi, in una certa fase, i palestinesi li abbiamo un po' mitizzati. Anche per noi, la guerra è stata un brusco risveglio.

Una Janet insolitamente rilassata: o tremendamente stanca? di fronte a una tazza di tè profumato, fra le molli arcate dell'Hotel American Colony. Più ricco, più antico, meno nostro, del grigiore del National Palace.

- Time for Peace, forse, è stato come il culmine di un processo di avvicinamento, esaltante come una scoperta: non vogliono distruggerci, vogliono il dialogo... Ogni nuovo incontro era come un abbraccio, e la catena umana, un abbraccio attorno alla città, in cui finalmente le nostre mani si univano alle loro... Forse era inevitabile, che un sogno così romantico finisse in frantumi.

Janet. Stanca ma sempre fedele a se stessa: la voce della ragione contro il sentimento.

- I nostri sentimenti, davvero, contano molto poco. La guerra ci ha ricordato che siamo nemici: tutto qui. Sui documenti di Peace Now lo abbiamo sempre scritto, d'altronde: è con il Nemico, non con gli amici, che si firmano trattati di pace.

Il Nemico: ma quale? Non ha chiesto trattative, Peace Now, durante quest'ultima guerra.

- Pace Ora per noi oggi significa: Guerra Ora.

Questo ha dichiarato Tsali Reshev, di fronte all'aggressione. E a noi, poco dopo, ha scritto una lettera fredda.

- Comprendiamo perché il movimento per la pace europeo si mobilita contro questa guerra, ma non possiamo condividere questa scelta.

Dovremmo discuterne? Non ci riusciamo. Tsali sorride, ci abbraccia: e parla solo del futuro. Della prossima Convenzione europea per il disarmo: per la prima volta, grazie a noi, Peace Now ha ricevuto un invito ufficiale.

- Ricominciamo da lì: è una sede europea.

L'Europa: e perché? È a Washington, che si prenderanno le decisioni: è lì, che Peace Now ha messo su una lobby permanente. Dall'Europa, allora, che vuole? Come Shamir, pensa agli accordi commerciali: si può promettere questo, come incentivo alla pace.

Ci guarda caustica, Hanan, quando le riportiamo la proposta. Accordi commerciali in cambio di pace?

- Europe must not bribe Israel.

L'Europa non deve comprare Israele, a suon di spazi di mercato. O magari con la minaccia, mai attuata, di sanzioni.

Non preoccuparti, Hanan. Non c'è questo rischio. Non useranno pressioni economiche, gli europei, per sostituire la politica. Che bisogno ci sarebbe, di sostituire un'assenza?

Casa di bambola

Gerusalemme-Silwad, maggio 1991

C'è un sapore particolare, nel ritrovare gesti e luoghi consueti in uno spazio che sappiamo non nostro.

Ritrovo, su Salah el Din street, il punto dove fermano i service per Ramallah. Ritrovo, sulle file doppie di sedili, la vicinanza amichevole di una donna, la sua bambina vestita a festa, e un vecchio, e una coppia taciturna... Gente comune, sapore di vita di tutti i giorni. Quel sentore che nella Città

Vecchia si mischia di odore forte di spezie, di falafel fritti in strada, di stoffe polverose ammucciate una sull'altra...

Solo che lì, nella Città Vecchia, il sapore non è più lo stesso. L'ignoto non è più fuori, ma dentro: è il coltello nascosto fra la folla, che in ogni minuto può colpirti. Succede agli israeliani, ma l'altro ieri, alla porta di Damasco, è capitato anche a un italiano. Non ha denunciato il fatto: ma noi lo sappiamo, e anche i palestinesi. Ci consigliano, nella Città Vecchia, di non andarci da soli.

Flavio reagisce, parlando di politica.

- Bisogna comprendere le dinamiche di chi si sente sconfitto. Bisogna battere il terrorismo ridando fiducia nel dialogo.

Gira da solo per i vicoli, prendendo in giro Randa per le sue paure. Io no, non ce la faccio. Vado con lui, una mattina, a passeggio in cima ai bastioni, e guardo i vicoli dall'alto delle mura: ma non mi viene voglia di entrare.

Non posso cancellare il ricordo di quando ci fermavano per strada: - Italiani? Italiani amici.

Non posso, non voglio, girare per quei vicoli guardandomi inquieta alle spalle.

Gesti consueti. So dove posare la borsa, e dove dovrò sedere, e cosa mi verrà offerto da bere. So che verrà aperto l'album delle fotografie, custode silenzioso della storia familiare. Alcune sono vecchie, le conosco a memoria ormai. E altre sono il segno dei fatti nuovi avvenuti: l'unico, per il momento.

A casa non c'è Issa, né Sana, né lo zio: nessuno che parli inglese. Solo la Madre, le figlie, i bambini: un affollarsi di gestualità. E non so se è da un gesto, una foto, o qualche parola smozzicata, che mi arriva, improvviso, il pugno nello stomaco. Leila si è sposata.

Ha sedici anni. Sedici, come Eva.

Stupirsi, e perché? Quelle prime foto di spose con gli occhi tristi, che mi hanno mostrato tre anni fa. E un anno fa Sana, sposa di Issa, non aveva anche lei 16 anni?

Eppure su di lei ho scherzato. Con lei ho simpatizzato ridendo, cacciando indietro il fastidio del dubbio, gli sprazzi di infelicità intravisti nella sua nuova casa.

- I don't like my neighbours.

Parole di solitudine, nascoste dietro una smorfia.

Compare sulla soglia improvviso, il suo sorriso di sempre: il volto già meno luminoso, la pelle più pallida e tirata. In braccio ha un neonato: la sua bambina. Dietro di lei Khitam, grembiule e cartella in spalla. Le scuole sono di nuovo aperte, ma non si sa per quanto.

Degli uomini, ancora nemmeno l'ombra. Ci ritroviamo in cucina, accucciate a terra, a fare come al solito involtini di riso. A fatica, con dita lente e goffe, dipano le foglie di vite messe a rinvenire nell'acqua, incollate l'una all'altra: quando qualcuno mi strattona, è lo strappo.

Hana vuole giocare con me.

Tira il braccio, la gonna, tocca e vuole essere toccata. Corre dietro la tenda e si nasconde. Non è più come il primo giorno, un nascondersi spaventato e incerto. 13 un gioco vero, di seduzione: solletico, carezze, risate forti e chiare.

E poi, d'improvviso:

- Mama, mama.

Lo ripete mentre gioca. Lo grida da una stanza all'altra, se mi allontanano. Lo ripete imperiosa, un po' stizzita, quando mi permetto di prendere in braccio la bambina di Sana. E poi per strada, seria seria e con lo sguardo rivolto in su.

- Mama, mama.

Se fossi saggia, avrei paura di questa parola pesante. Invece mi ci aggrappo, come a quella piccola mano stretta alla mia. Stiamo andando da Leila, nella sua nuova casa.

Le strade sono deserte, piene di sole.

La prima tappa, a casa di Nassra: questo, almeno, era un matrimonio annunciato.

«Mi sono sposata...»: una lettera, con tanto di foto, i lineamenti di Nassra nascosti dietro al trucco da bambola di tutte le spose. Buffa, seria, ma non triste.

O è una mia illusione? Sono anch'io dentro al gioco, ero anch'io preoccupata per questa *zitella* di 23 anni, ancora a casa con i fratellini? Ho tirato anch'io un sospiro di sollievo, nel saperla finalmente *sistemata*?

Lei, comunque, appare raggianti, nella minuscola casa tutta sua. La madre le tocca la pancia: dunque è già incinta.

Quanti bambini vedrò nascere, mi chiedo con sgomento. Quando smetterò di tenerne il conto.

Anche la nuova casa di Leila, pullula di bambini. Non so di chi siano; so che presto ci saranno anche i suoi.

Ad accoglierci, una donna anziana sconosciuta. Non in casa, ma nello spazio anonimo di un salotto buono: grande stanzone vuoto chiuso a chiave, tutt'intorno alle pareti brutte poltroncine di plastica. Come una sala d'aspetto, ci si può stare davvero in tanti. Per matrimoni e funerali, deve essere una comodità.

Mi chiedo quante comodità ci sono ancora, dietro le porte che per me non si sono aperte. Quanto vero o falso benessere, in questa casa che appare incredibilmente grande, nella palazzina nuova, quasi fuori dal paese. E quanto l'hanno valutato, il salotto buono, nel baratto con la giovinezza della sposa.

Lei, quando d'improvviso ci appare davanti, ansima come avesse corso, ondeggiando incerta nel vestito fucsia, sgargiante.

Una bellezza fragile, da sfiorare appena. Abbracciarla, non oso: e non oso evocarlo, il tocco delle mani tozze che ho visto in fotografia. E quella faccia tonda, inespressiva, un po' bovina. Non ho il coraggio di pensare: il marito.

- Ma è vecchio! - hanno gridato le mie figlie, quando l'hanno visto.

- Forse dimostra più della sua età - ho balbettato io.

Di nuovo fuori, nel chiarore implacabile della strada. La mano di Hana nella mia, e d'improvviso anche Abdel Rahman mi afferra l'altra. Ricordo i suoi sguardi su Paolo, un anno fa. Il pensiero: questo bambino ha bisogno di un padre.

Pochi passi più avanti, Leila: in libera uscita. Chiacchiere fitte con le sorelle, ma ad occhi bassi, il capo coperto da un fazzoletto bianco. Addosso un lungo vestito di stoffa nera, carica di ricami. È un abito da grandi occasioni, o il suo nuovo status di sposa? La vestizione è durata moltissimo, ne è uscita di nuovo con l'aria da bambola delle foto. Il rossetto sulle labbra, una riga di trucco sugli occhi: un volto estraneo, di una bellezza finta e struggente.

La Madre la guarda, mi guarda, ripete lamentosa il suo nome.

- Leila

Mi guarda ancora e ripete più volte un gesto delle dita, con gli indici che partono dai lati degli occhi e scendono giù per le guance, a scavare un immaginario solco di lacrime.

Annuisco seria, poi indico le altre figlie. Anch'io ripeto più volte la stessa cosa:

- Khitam, Oumayma, no. NO.

Ride. Più tardi, racconterà più volte agli altri questo dialogo muto. Le altre figlie no, loro facciamo in tempo a salvarle. Conosciamo tutte e due la nostra impotenza, ma per un momento la cancelliamo, fingiamo che da questa alleanza possa nascere una forza. Khitam, Oumayma, no. NO.

Ma non si potrebbe, almeno, parlare d'altro? No, sono inesorabili, di nuovo mi prendono in trappola. Il matrimonio di Leila è registrato su un video. Mi chiedono se voglio vederlo, e non posso rifiutare.

Qualche decennio fa, i benpensanti si scandalizzavano, a vedere le antenne dei televisori sui tetti di lamiera delle baracche romane. Oggi siamo un po' più onesti, i poveri non chiediamo più che siano di stoffa diversa da noi. Pure anch'io per un attimo mi turbo, e la mente è sfiorata da pensieri aspri. Il video-registratore naturalmente non è il loro, la casa in cui andiamo in processione per assistere alla proiezione è probabilmente quella dei notabili del paese, ma potrebbero anche essere parenti. Dunque hanno parenti ricchi?

So che Issa ha riavuto il suo lavoro alle Poste, e in più ha le capre. Dunque...? Come altre volte, sono attraversata da un pensiero cinico: forse il nostro aiuto non è più così necessario.

Nonostante il video-registratore, è pur sempre una casa piccola, sovraffollata di persone. Stringo mani e scambio baci, accetto bevande di vario genere, e forse cibo, non ricordo bene.

Sullo schermo immagini di festa, abiti da cerimonia, il suono secco del piattino rituale spezzato a terra. Gli occhi di Leila, evito di guardarli. La sua mano, sulla soglia della casa nuova, schiaccia sulla parete una foglia di vite, simbolo di fertilità.

Feste senza fine, ma gli sposi non ballano, immobilizzati su un palchetto da cerimonia. Dietro di loro, scritte in arabo, la foto del padre morto di lei, la foto di Arafat: sfida politica, o iconografia tradizionale?

Sullo schermo, le donne ballano, al ritmo di un grido selvaggio, come quello degli indiani d'America. Qui, in un angolo della stanza, un uomo che non conosco si stende su un letto, e tranquillo si mette a dormire. Un vecchio gioca con il nipote, con la tenerezza infinita che hanno a volte gli arabi per i bambini. Sul tappeto steso in terra, Hana si intrufola fra i corpi di donna. Mi viene in braccio, e comincia a scivolare nel sonno, baciando con il dito in bocca:

- Mama, mama.

- Mama, mama.

Ora è Leila a dirlo, anche lei cantilenante. Alta e sottile, cerca di accartocciarsi, di acciambellarsi, di starci tutta intera, in braccio alla Madre accovacciata a terra. Il trucco da bambola si è disfatto, il fazzoletto è scivolato via: in

casa è permesso. Ritrovo la faccia che conoscevo.

- Mama, mama.

Sono contenta di averle dato la scusa per qualche ora di regressione. E forse spero, così, di farmi perdonare la domanda crudele, che mi è sfuggita di bocca proprio quando non dovevo: parlando con gli uomini di famiglia. Issa e lo zio, che finalmente capiscono le mie parole, ma solo quelle.

- Non aveva paura, Leila, di sposarsi così giovane?

Hanno riso, di una risata forte e violenta. Le hanno girato la domanda, con chissà quale crudeltà. È scappata via senza rispondere dalla Madre, nella stanza accanto. Ora è ancora lì, che si culla fra le sue braccia.

Ghassan si è stupito, quando la sera a cena gli ho raccontato lo struggimento per questa moglie bambina.

Salwa, sua moglie, no. Fa il medico, la vita quotidiana la conosce meglio di lui.

- Non hai idea di quante ne vengono in ambulatorio, di bambine così, che viene vergogna a fargli la visita. E in questi ultimi anni, sempre di più.

Chiedo perché, ho già nella mente il fantasma dell'integralismo. Ma Salwa parla di cose ben più concrete: le scuole chiuse, le ragazze disorientate e sperse, la paura dell'esercito, la grande paura del futuro. Soprattutto se le figlie femmine sono tante, metterle in fretta sotto la protezione di un marito, è l'unico investimento che una famiglia può fare per loro.

Tanto più con una madre vedova.

- Avrò deciso certamente lo zio, forse i fratelli, - dice Salwa, e so che ha ragione. Dietro al volto bonaccione dello zio, vedo stavolta ciò che finora avevo evitato di intuire: forza, prepotenza, la legge dell'uomo a cui piegarsi.

Gli ho tenuto testa, quando chiedeva aggressivo come mai le mie figlie ancora non sono sposate. Ho detto che da noi ci si sposa più tardi, 25 anni e anche più. Non voleva crederci. Ho detto che ogni ragazza sceglie il suo sposo, chi e quando vuole. E ho chiesto di tradurre alla Madre:

- Se vuoi tenerle più a lungo con te, puoi dire che le tue ragazze hanno una madre italiana, che in Italia si fa così.

L'ho detto ridendo: bisognava ridere, è chiaro. Solo quando gli uomini si allontanano, si può tornare a raccontare le lacrime.

Siamo di nuovo sole fra donne, nell'anti-cucina. È un momento di relax, e possiamo scambiarci i regali. Non c'è Paolo a bloccarmi, questa volta: accetto anche il vestito ricamato. Non voglio chiedermi quanto vale: che cosa gli tolgo, come diceva Paolo. Anche nell'accettare un regalo, si può dare qualcosa: la coscienza che il nostro non è un rapporto a senso unico, ma uno scambio.

Partirò con la borsa carica: spezie profumate, foglie di vite, persino una bottiglia d'olio. E naturalmente con il vestito addosso, troppo lungo, che struscia per terra mentre cammino.

Vado in bagno a metterlo e Sana, solo lei avrebbe il coraggio di farlo, mi rimprovera ridendo, perché per infilarlo ho tolto la gonna, e il vestito risulta trasparente. Rimetto la gonna in fretta, e mi viene da ridere: un riso allegro, stavolta, venato di malizia.

Riso malizioso di Sana, la piccola avida attaccata al seno già sciupato. Indica Hana, petto scoperto di bambina, e sul petto il bambolotto che le ho portato.

Era proprio questo, che avevo immaginato. Un bambolotto tradizionale, per esorcizzare, con il gioco, il disappunto di non essere più la piccolina di casa. O per prepararla al suo futuro?

Oumayma silenziosa in cucina. A scuola non ci va, mi hanno detto qualcosa di una scuola di cucito. Più delle altre, il suo destino è segnato.

Mi siede accanto, mi afferra la mano. Mostra disegni, ne fa di nuovi per me. Si fa coinvolgere nel solito gioco, di insegnarmi qualche parola, e vuole imparare a scrivere il suo nome e il mio nell'alfabeto occidentale. Li ricopia seria seria su un pezzo di cartone, poi ci disegna un cuore intorno, lo ritaglia e me lo regala.

Oumayma la silenziosa, sguardo intenso di ricchezza sfuggente.

Me ne vado con il vestito che struscia a terra, rimuginando fantasie di onnipotenza.

- Khitam, Oumayma, no. NO.

Manderò altri soldi, chiederò che li usino per farle studiare. Mentre lo penso, ci credo davvero.

Vigilia a Mosca

Mosca, 15-17 agosto 1991

Sono giorni di vigilia, e noi non lo sappiamo.

Eppure, uno dei motivi principali per cui l'appuntamento annuale della Convenzione europea per il Disarmo stavolta si tiene a Mosca, è proprio l'interesse per quanto sta avvenendo in Urss. L'ambizione di capire, se non la situazione politica e sociale, almeno quali movimenti prendono corpo nella società civile.

Alla Convenzione sono venuti in 400, a rappresentare più di 80 gruppi: dagli anti-nucleari degli Urali ai nonviolenti tolstoiani, dalle madri dei soldati, che si battono contro il servizio militare, alle femministe di Saffo che le criticano per il loro tradizionalismo materno, da chi celebra la vicenda del Golfo come fine di una politica estera fondata sul conflitto di classe a chi ha condiviso la nostra opposizione alla guerra, e si entusiasma dei nostri faticosi tentativi di lavorare per la pace in Medio Oriente.

- Che casino, non ci si capisce niente.

La difficoltà di seguire tutto, di comunicare. A parlare altre lingue oltre il russo, ci sono quasi solo gli accademici, o i riciclati delle vecchie strutture. I più nuovi, i più giovani, i più interessanti per ciò che dicono e fanno, non sono mai usciti dall'Urss: quando li agganciamo nei corridoi, non riusciamo a parlarci. Non ci resta che affidarci a Tair Tairov.

Quando l'abbiamo conosciuto, alla Convenzione di Perugia del 1984, era il rappresentante del Comitato per la pace sovietico. Quello del regime, quello dei due pesi e due misure: - I missili occidentali sono cattivi, quelli nostri sono buoni.

Eppure l'abbigliamento, il linguaggio, il look giovanile e un po' belloccio, la disinvoltura con cui accettava il confronto, non erano già più brezneviani: questo ci incuriosiva, ma aumentava la diffidenza.

Qualche anno dopo, lo abbiamo ritrovato gorbacioviano; poi indipendente. Ora ha fondato un movimento di base, il *Civic Peace Committee*: organizzazioni pacifiste, ecologiste, della società civile. Sono loro, a gestire la Convenzione.

- Parole, parole, parole... ma di iniziative di lotta, non discute nessuno?

Mugugno, nella Convenzione, i pacifisti italiani; e sommergono gli altri con le loro proposte.

- Una Carovana per la pace europea, nella ex-Jugoslavia, da Trieste a Sarajevo.

La propone, con noi, la *Helsinki Citizens' Assembly*. Un coordinamento di movimenti, dell'ovest e dell'est, nato prima del crollo del Muro: per incalzare dal basso chi, nella Conferenza di Helsinki, parlava di disarmo e diritti umani. Ma quando Havel l'ha inaugurata, l'*HCA*, l'autunno scorso a Praga, la sfida dell'est era già un'altra: quella dei conflitti etnici. La prima iniziativa si è fatta a Belgrado, con i pacifisti di tutte le repubbliche; da lì è nata la Carovana di pace.

Riportiamo a Mosca questa sfida, insieme a tante altre: dalla NATO al commercio delle armi, e di nuovo Israele-Palestina. Dopo la guerra del Golfo, su questo, nel movimento europeo, non siamo più soli. Altra cosa è l'isolamento collettivo di tutti noi, dalle società stesse in cui viviamo. E la difficoltà, di nuovo, di comunicare: persino con Loro.

- Ebbene sì, ballavamo sui tetti, e allora?

Ancora questa ossessione, anche nelle parole di Zahira Khamal.

- C'era il coprifuoco, giorno dopo giorno. L'unico momento in cui potevi uscire a guardare il cielo, era quando suonava la sirena.

Perché giustificarsi, con chi, poi? Non da noi, vengono le accuse, e nemmeno da Peace Now, che, qui, parla solo della sua campagna contro gli insediamenti. Chiede un sostegno, ma non troppo plateale, per carità. Di iniziative comuni, per ora non se ne parla proprio.

Lo pensa anche Hagar, ma per motivi opposti ai loro: non c'è più speranza di cambiare la situazione dall'interno, si può farlo solo con una durissima pressione esterna.

- Dovete chiedere all'Europa sanzioni economiche contro Israele. Possibile che non ti rendi conto che non ci seguirebbe nessuno? Che saremmo ancora più isolati, e i palestinesi con noi?

- Non potete solo registrare passivamente i mutamenti dell'opinione pubblica. Vostro compito è cambiarla, l'opinione pubblica.

Ilan Halevi, rappresentante dell'Olp presso l'Internazionale socialista.

Acuto, intelligente, nostro amico da anni: più che discutere con lui del nostro movimento, ci interessa capire cosa avviene nel suo. Cosa pensa della Conferenza di ottobre a Washington, sarà davvero una conferenza di pace? Israele pone condizioni pesanti, rifiuta la presenza dell'Olp al tavolo del negoziato; Baker sembra intenzionato a raggiungere un risultato comunque, ma quale?

Oltre i discorsi ufficiali, si tocca con mano in questo luogo, un timore a cui nessuno di noi sa dare risposta: che restino solo gli USA. L'Europa, con la guerra del Golfo, è definitivamente sparita dalla scena mediorientale. L'URSS non è più una sponda, per nessuno nel mondo. Basta vivere qualche giorno in questa città, per sentire acuta la coscienza di quanto si chiuda in se stessa.

Noi la percorriamo la sera, lontano dagli squallidi panini offerti dalla Convenzione, dal disagio degli alberghi scrostati, degli ostelli privi di acqua calda: ci rifugiamo nei ristoranti.

Per arrivarci, si contratta con i tassisti. Due dollari, tre dollari, trenta o cento rubli. Ci sembra pochissimo, ma Raffaella Chiodo, che ha l'Urss come seconda patria, si arrabbia e ci aggredisce. La metropolitana costa 15 copechi, cioè circa sei lire: e persino questo per i russi non è poco. Accettando questi prezzi da mercato nero, contribuiamo a rendere il taxi un mezzo inaccessibile ai russi, riservato solo agli stranieri.

Diciamo di sì, ma poi paghiamo lo stesso. Quando un tassista non contratta, e si limita ad accendere il tassametro, ci insospettiamo. All'arrivo, segna tre rubli: circa 150 lire.

Mi torna in mente, quando sento Eltsin dire che bisogna accettare, da su bito, le regole del mercato. Mi chiedo chi se la caverà meglio: se gli speculatori dei tre dollari, o l'unico onesto che ci ha chiesto tre rubli.

Golpe

Leningrado, 19 agosto 1991

Il posto dove ci hanno alloggiati, lo chiamiamo il *Bronx*: in una periferia desolata, senza un albero né un negozio. Per mancanza di soldi, abbiamo sdegnosamente rifiutato le proposte dell'agenzia di viaggi italiana, e ci siamo affidati a quanto offriva, a prezzi stracciati, un gruppo locale appoggiato

alla Convenzione; forse una delle tante piccole cooperative, simbolo intraprendente e un po' arraffone del sorgere dell'iniziativa privata. Hanno chiesto, naturalmente, che si pagasse in dollari, e altrettanto naturalmente ci hanno dato una ricevuta in cui la cifra è riportata in rubli.

Il nostro alloggio, al quattordicesimo piano di un palazzone di cemento, supponiamo sia un ostello per studenti. Nelle stanze accanto a noi ci sono alcuni giovani, e si intravedono servizi in comune: una stanza per la televisione, una per stirare. Non c'è ombra di mensa, e nemmeno un samovar per il tè.

Pioviccica. Per arrivare al pullman, cerchiamo i pochi spazi praticabili fra fango, pozzanghere e rivoletti. Di notte, ma già verso l'alba, c'è stato un temporale.

L'autista del pullman ha la radio accesa, ma non la sta ascoltando: parla, nemmeno troppo concitato, con un'italiana del gruppo che sa un po' di russo.

Poche parole scarse.

- Questo qui dice che hanno fatto secco Gorbaciov.

- Come, è morto?

L'italiana mi guarda stizzita:

- Ma no, che dici.

"È malato": dice così, il comunicato ripetuto ossessivamente alla radio, che ci traduce finalmente la guida (Nathalie, come da copione): destituzione di Gorbaciov, potere ai militari, stato di emergenza.

- C'est un véritable putsch - conclude Nathalie. E capiscono tutti, anche quelli che non sanno in francese.

Mattinata insensata e dispersiva. Pioggia, freddo, qualche squarcio di sereno. Noi aggrappati alla radio del pullman, che dopo ore di comunicato dei golpisti, finalmente si sintonizza sulla voce gracchiante e disturbata della radio libera di Leningrado.

Cerchiamo un telefono per chiamare l'Italia, i nostri amici a Mosca. Ci portano in un albergo di lusso, fornito di linee internazionali. Per arrivarci dal Bronx, attraversiamo strade, superstrade, costeggiamo piazze e luoghi di lavoro. Grigia normalità quotidiana, che prende ai nostri occhi colori minacciosi. Ma in tre quarti d'ora di strada, non vediamo né un soldato né un mezzo militare, e quasi nemmeno poliziotti. Non riusciamo a capire.

Nell'Hotel Astoria, ci dicono che le linee per Mosca e l'estero non funzionano, poi invece che sì, con Mosca si può parlare. Ma non riusciamo lo stesso a contattare nessuno. Dal consolato italiano a Leningrado, tutte le risposte prevedibili. Sì, è un colpo di stato. No, non ne sappiamo quasi nulla. Non preoccupatevi, non perdetevi la calma. Evitate assembramenti e manifestazioni. È proprio quelli, che cerchiamo: ma dove?

Continuiamo a seguire il gruppo, persino nei musei. La statua di Pietro il Grande, sempre ornata di fiori freschi, riapre la discussione con Nathalie, sul nome della città.

- S. Pietroburgo è il nome storico, - dice lei. - Non è che ci piacciono gli zar. È che scegliamo di ritrovare la nostra storia.

- Anche quella con Lenin, è un pezzo della vostra storia, - ribattiamo noi - che ti piaccia o no.

Non discute, non si arrabbia. Semplicemente non capisce.

Poi finalmente, nel museo russo, uno squarcio di realtà viva. In una sala, le guardiane di servizio fanno capannello, leggono un foglietto battuto a macchina. Donne anziane, dall'aria dimessa ma non povera, come tanta gente di questo paese. In altre sale, scene analoghe.

Tentiamo di allungare le orecchie, di sbirciare di nascosto il volantino: ma poi, increduli, lo ritroviamo bene in vista, con le sottolineature in rosso, proprio sulla porta del museo. Due firme: Eltsin e Sobciak, un nome che ancora ci dice poco. Leggono e commentano in tanti, senza timore, senza nemmeno sbirciarsi alle spalle per vedere se arriva un militare, un poliziotto, un qualche rappresentante del nuovo potere.

Finalmente, un emigrato russo negli Usa ci traduce tutto il testo. E l'appello alla mobilitazione, allo sciopero generale, alla disubbidienza civile. Non ci sono luoghi o orari di appuntamento. Il nostro traduttore dice che è andato al Soviet locale, e tutto era normale. Cioè surreale: una giornata come le altre.

- Forse al Soviet cittadino - dice. Cioè al Municipio.

Decidiamo di abbandonare le esili certezze della radio sul pullman, delle spiegazioni di Nathalie, della speranza di saperne di più. Quello che vogliamo sapere è nella strada.

Nella Prospettiva Nevskij, la vita scorre sui marciapiedi al ritmo di sempre, solo scandito dalla regolarità dei capannelli: uno ad ogni angolo. La gente discute ma non grida, è stranamente calma. Molti leggono attentamente, poi vanno via in silenzio. Gli unici militari che si vedono in giro, sono mischiati dentro ai capannelli, discutono con gli altri. Nessuno li caccia via o li aggredisce, nessuno di loro si mostra aggressivo. Tra un capannello e l'altro, le file davanti ai negozi si allungano. E corsa voce che siano ricomparsi generi alimentari spariti: soprattutto zucchero, caffè, beni voluttuari. L'autista del pullman, poco fa, ci aveva mostrato felice una cassetta di birra.

La gente compra tutto ciò che può, ma non si fa comprare. La rivolta si intrufola, quasi tranquilla, negli spazi della vita quotidiana. Qui come a Mosca, le donne anziane con la borsa della spesa a una cert'ora guardano l'orologio e sobbalzano. Lasciano in fretta la piazza e le barricate, e vanno a casa a preparare la cena.

Ad ogni angolo il volantino appiccicato al muro, con il decreto di Eltsin e l'appello di Sobciak, è scritto con caratteri e dimensioni diverse. Molti lo ricopiano su un foglietto.

- Vado a casa a farne altre copie, - dice un tizio biondo, pallido, allampanato, che sembra un marinaio della Potemkin. E non a caso aggiunge: - Dobbiamo fermare questi fascisti.

La prima manifestazione, non abbiamo fatto in tempo a vederla: ci dicono che erano sulle 5.000 persone. Sulla piazza del Municipio, la tensione ormai si respira densa, e lo sguardo corre alle barricate che circondano la piazza. Sono piccole e un po' patetiche, non credo che un carro armato ci perderebbe più di qualche minuto; ma probabilmente anche noi avremmo fatto lo stesso.

- Non è il momento di fare barricate, - dice comunque il sindaco Sobciak, mentre dà annunci pesanti. Gorbaciov è stato arrestato, ma non si sa dove sia.

- Non prendete le armi, perché loro sono ancora al potere.

Formare comitati unitari di tutti i partiti. Organizzare la disubbidienza civile, lo sciopero generale: le parole nuove della nonviolenza.

- Siamo noi, il potere legittimo.

Le parole nuove, della legalità. Sobciak è il sindaco eletto di questa città. E la forza di Eltsin, non è solo esser salito sul carro armato: è aver convocato il Parlamento russo.

In piazza, si incontrano queste due dimensioni: quella delle istituzioni democratiche, e quella dell'agire dal basso, i foglietti ricopiati ad uno ad uno, i numeri di telefono dei comitati di resistenza

tracciati in fretta a mano sui cartelli. Si incontrano queste due debolezze: quella di una democrazia senza società civile e di una società civile senza strumenti democratici.

La voglia lancinante di partecipazione, e la totale disabitudine a praticarla.

Ci si dà appuntamento alle 21, per presidiare tutta la notte la piazza. Circolano voci sugli spostamenti delle truppe: sono già fuori Leningrado, stanno arrivando, arriveranno stanotte. Sui gradini del Municipio spicca grande un cartello: "Saremo di nuovo schiavi?"

Pochi passi più in là, di fronte all'Hotel Astoria, una donna agita il pugno e grida. E favorevole al golpe. Un mafiosetto locale cerca di coinvolgerci in non so quale raggio, vuole portarci a mangiare dove dice lui, vuole venderci qualcosa, vuole... di fronte ai ripetuti rifiuti, si fa arrogante e aggressivo.

Riusciamo a scantonare, e il posto per mangiare ce lo trova Nathalie. E strapieno di gente, non solo turisti, ma anche russi. Come in molti locali, c'è l'orchestrina che suona; nella pista, molta gente che balla.

Palazzo d'Inverno

Leningrado, 20 agosto 1991

- Domani, riempiamo tutte le piazze e le strade della città, - aveva detto il sindaco Sobciak. Ma al mattino, vediamo tram e autobus che camminano tranquillamente, e la gente ha l'aria cupa di chi va al lavoro come sempre. Nei cantieri di riparazione delle strade, ci sembra di intravedere più operai di ieri. Cominciano i commenti acidi:

- Il golpe se lo sono meritato.

Stiamo ancora mugugnando, che ci troviamo in mezzo a un fiume umano. Straripa sulla Prospettiva Nevski, poi entra sulla piazza del Palazzo d'Inverno, dal grande arco da cui 70 anni fa passarono i bolscevichi.

La piazza è stracolma, il fiume che entra si incrocia con uno altrettanto grande che già esce. Proviamo a contare, ma su questi numeri non è facile. 500.000?

Stranamente non piove, la città è tornata ai suoi colori pastello. Bianco, rosa, crema; fra tutti, il Palazzo d'Inverno, luminoso di bianco e verde acqua. Nel ricordo, si fondono con il rosa pallido di un maglioncino vaporoso, il sorriso carico di fiducia della ragazza che lo porta.

- Ieri temevamo per le nostre vite, oggi siamo felici. Abbiamo ritrovato la speranza.

Siamo occidentali cinici, tanta fiducia ci stringe il cuore. Non ci basta vedere la gente in piazza, e nemmeno l'annuncio clamoroso di Sobciak dal palco: ha parlato con i militari della regione, non un carro armato entrerà in città.

Ma noi abbiamo ancora negli occhi il Cile, e Tien An Men. E anche a Pra

ga, nel '68, la gente montava sui carri armati, parlava a tu per tu con i soldati.

Fatichiamo a capire il senso più profondo di quella fiducia: ieri tremavamo, oggi abbiamo sconfitto la paura. Ancora non sanno che non basta, a prendere il destino nelle proprie mani.

Lentamente, la piazza si svuota. L'eccezionale si mischia con i traffici di sempre: un gruppo di ragazzi ci offre caviale e orologi Raketa. Ne compriamo due che sembrano cimeli storici: con la scritta *perestroika*, la bandiera rossa, le facce di Bush e Gorbaciov.

Barricadnaia

Mosca, 21 agosto 1991

Siamo partiti da Leningrado del tutto al buio. Non sappiamo cosa troveremo a Mosca, ma si parla di assedio sempre più duro al Parlamento, di attacco previsto nella notte.

Il treno è elegante e pulito, come la metropolitana, e tutti i trasporti pubblici: i luoghi di maggior comfort in tutta l'Urss. Dormiamo fra lenzuola di lino candido, con graziosi disegni stampati. Ma il samovar non funziona, naturalmente, e manchiamo il rito del tè mattutino.

Mosca ci accoglie con la pioggia, e una calma che non riusciamo a decifrare. Sul marciapiede, una vecchietta ci offre un mazzo di rose: ce n'è ad ogni angolo di strada, di vecchiette che vendono fiori. Ci stupisce la quantità di persone che li comprano, anche nei giorni del golpe.

Ritrovare Renato e Raffaella è come uscire dalla nebbia: lei parla perfettamente il russo, e tutti e due hanno vissuto questi giorni davanti a quello che appare il cuore degli eventi, il Parlamento russo.

Raccontano quello che in parte abbiamo già sentito: di Eltsin che salta sul carro armato, e con lui i ragazzi e le donne, che afferrano i soldatini per la collottola, e scuotono forte:

- Che accidenti vi credete di fare, sparare sui vostri fratelli?

Raccontano delle sagome dei carri, spuntate sulla piazza Rossa mentre i turisti uscivano dalla visita al Cremlino, e si snodava paziente, come tutti i giorni, la fila davanti al Mausoleo di Lenin: con le spose che passano in testa a tutti, e depositano fiori.

Della muraglia umana che circonda il Parlamento russo, e non se ne andrà. Delle Coppiette che portavano pali e tondini di ferro, sorridenti uno accanto all'altra, per fare barricate.

Chiediamo di questa notte, ci sono arrivate notizie di morti: quattro, cinque, sei, non si riesce a sapere, e anche loro sanno solo notizie confuse.

Si chiama *Barricadnaia*, la fermata della metro più vicina al Parlamento. Anche in altri tempi, fu zona di barricate, il percorso accidentato e fangoso, i varchi segnati da fragili assi.

Un uomo tremante, con gli occhi arrossati, racconta che lui è di Riga. Gli hanno detto che a Riga i morti sono tantissimi. Non è vero, ma lui non lo sa: non ha parlato con i suoi, non sa quando riuscirà a farlo.

- L'unica cosa che posso fare è stare qui, da qui non mi muovo. E ripete, come tanti: - No pasaran.

Non siamo riusciti a parlare con Tairov. Sappiamo che anche lui, e tutti gli altri della Convenzione, sono qui in queste strade; ma sappiamo anche che non basta esserci, per essere soggetto politico compiuto. Torna, già in queste ore, l'interrogativo su chi saranno, i soggetti politici del futuro.

Se ci saranno. Se domani saranno ancora vivi. Spiamo i volti che ci circondano, per cogliere le tracce di questo interrogativo. E continua a colpirci la loro calma.

Facce bianche, le labbra livide di chi ha trascorso lì tutta la notte, e tende le mani verso i fuochi improvvisati, con sopra, in bilico, i bricchi per il tè. Gli appelli ripetutamente lanciati dagli altoparlanti: vadano via le donne, la cosa si fa pericolosa. E loro lì, tranquille, in mezzo alle barricate, con i loro vestiti assurdi: gonne strette, calze di nailon, scarpette coi tacchi.

Sulle barricate di Parigi, nel maggio del '68, erano d'obbligo jeans e scarpe da ginnastica: volti e corpi giovani. Anche a Roma solo mia madre, fra gli adulti, si mischiava in quei giorni alle nostre manifestazioni. Ci prese una manganellata, ne fu molto fiera.

Qui, invece, gli anziani sembrano altrettanti quanto i giovani; nonostante tutto, altrettanto impreparati al peggio.

Arriviamo vicino ai carri armati: quelli *dei buoni*, diciamo scherzosi. Quelli che si sono schierati contro il golpe, e sono qui a difendere il Parlamento. Non più di una ventina: poco più che un simbolo.

Poco più in là, altri carri armati, stranamente messi per traverso. Sbarrano un vialone enorme: di lì si va al sottopassaggio, dove la notte scorsa tre corpi sono finiti sotto i cingoli.

Nessuno sa ancora se era un vero attacco, o un'intimidazione. Nel sottopassaggio, hanno fatto una manovra sbagliata.

- Si sono letteralmente incastrati uno con l'altro, - racconta uno, che giura di essere stato presente. È volata una molotov, bruciata una camionetta, scoppio il panico, forse più dentro che fuori dalle torrette d'acciaio.

- Non è stata colpa loro, - continua a ripetere la gente, indicando i carri armati per traverso, e i soldatini che ci stanno dentro, facce stralunate da ragazzini inconsapevoli. Forse, in tutta questa piazza, sono gli unici che vorrebbero fuggire: ma non possono farlo.

Che un golpe crolli da sé, come un castello di carte mal fatto, non sembra sperarlo ancora nessuno, in questa mattina moscovita.

Alle 14.30, ci avviamo verso l'aeroporto. Alle 15.00, appena passato il check-in, qualcuno dà l'annuncio che i carri armati si ritirano.

Il golpe è fallito. Non sappiamo ancora cosa sarà la Russia: ma presto, nel bene e nel male, il mondo dovrà fare i conti con il fatto che l'Urss non c'è più.

Sarajevo, prima e dopo

Sarajevo, 29 settembre 1991

Di nuovo la catena delle mani, di nuovo in un luogo simbolico. Si conclude qui, la Carovana per la pace europea³⁵: nel luogo da cui è partita la prima guerra mondiale, in cui potrebbe arrivare l'ultima guerra balcanica.. se non la si ferma in tempo.

Lo sanno bene, i pacifisti di quaggiù.

- Se la guerra arriva in Bosnia, sarà più sanguinosa e più inarrestabile che in qualsiasi altra regione.

Quaggiù, serbi, croati e musulmani vivono fianco a fianco negli stessi quartieri, negli stessi villaggi. Quaggiù, hanno manifestato insieme, contro la guerra, in più di centomila.

- Dovete fare qualcosa, ora, prima che sia troppo tardi.

³⁵ L'esperienza della Carovana per la pace è raccontata in un libro, *Cittadini per la pace*, a cura di Laura Miani, Marco Formigoni, Luigi Lusenti, Milano, Edizioni ARCI, 1992.

L'appello angosciato, e senza risposta. Sulla crisi nella ex-Jugoslavia,, l'ONU arriva tardi, e l'Europa fa solo i propri interessi. Persino sul riconoscimento dei nuovi stati, decidono il potere del marco tedesco, i giochi delle alleanze contrapposte.

- Due popoli, due stati - dicevamo a Gerusalemme, e lo diciamo ancora. E qui? Davvero ogni etnia è un popolo, ogni popolo una nazione, ogni nazione non può avere riconoscimento che facendosi stato?

- Non vogliamo essere divisi in due o tre tronconi, - ci ripetono i bosniaci, voci sempre più flebili del coro.

- Vogliamo continuare a vivere insieme, anche in futuro.

Il futuro è dietro l'angolo, quello da cui spariranno i cecchini: prima sui cortei per la pace, poi sulla fila di gente in coda per il pane.

- È lo scontro fra democrazia e totalitarismo, - ci dicono a Zagabria. Solo pochi intellettuali, e qualche italiano, ricordano che la nuova democrazia croata censura la stampa, dà spazio al nuovo fascismo, e ha scritto nella sua Costituzione: "la Croazia è la Repubblica dei croati". *Dei croati*, e basta.

- Vedete? è ancora una volta l'attacco fascista degli *ustascia*, - dice ai suoi il serbo Milosevic.

Ricordi eroici, usati con disinvoltura a fianco del linguaggio vecchio e nuovo del nazionalismo. Abiti rispolverati in fretta, indossati con baldanza, pur di mantenersi al potere. L'invasione della Slovenia, poi della Croazia, e presto verrà la Bosnia. L'antico progetto della *grande Serbia*.

- Non c'è nulla di grande, in un progetto che uccide la convivenza.

Ogni sera, i pacifisti di Belgrado sono lì, davanti al Parlamento serbo, con una candelina accesa; per una sera, anche noi partecipiamo al rito. Presto, fra loro, ci sarà anche un gruppo di donne in nero: arriverà anche quaggiù, il linguaggio del lutto. E quanto lutto.

- Almeno, sotto il regime precedente - ci dice Stascia, femminista di Belgrado - potevo sottrarre il mio consenso, marcare un'identità *altra*. Rifiutarmi di iscrivermi al partito, e dire, orgogliosamente: non sono comunista. Magari finire in galera, per questo. Oggi, nemmeno questo basta più. Perché oggi non posso dire: non sono serba.

"Guerre della memoria", le chiamerà Agnes Heller. Come una malattia di tutto l'est, un'amnesia collettiva durata finché durava lo stato unitario e totalitario, da cui ci si è risvegliati solo per entrare in un incubo. «*Il ricordo della nostra innocenza offesa, e di tutti i crimini commessi dagli altri contro di noi*»³⁶. *Gli altri*: altre etnie, altri popoli? O il vicino di casa?

- Guerra *contro* la memoria, piuttosto - mi ha fatto osservare una volta Darko Bratina, senatore italiano ma anche sloveno.

- Solo con una guerra oltre i limiti della ferocia, si può cancellare dal cuore di Sarajevo la memoria della convivenza, l'esistenza di tante famiglie miste, i ricordi *eticamente impuri* della vita quotidiana.

O anche, forse, una *memoria etnica*: ma di tutt'altro segno. Le fiabe, le nanne-nanne, le ricette della nonna... C'era una memoria di donne, prima del risveglio dall'amnesia di uomini armati?

Le donne, nell'opposizione alla guerra, sono come sempre in prima fila. Il *movimento delle madri*, che nasconde e sostiene i disertori: in Serbia, già sono 50.000. Il movimento femminista, che

³⁶ L'UNITÀ, 26 gennaio 1993.

contesta le radici maschili della cultura di guerra, la perdita totale di controllo sulla propria vita e sul proprio corpo.

- Ci chiedono una cosa, e una sola: dare i figli alla patria. Mandare al fronte quelli che si è partorito, ma anche partorirne di più, sempre di più: perché la propria etnia si espanda più delle altre.

Dopo, molto dopo, leggeremo di quanto la partita possa sconfinare nell'orrore: le donne bosniache violentate per settimane, fino al momento in cui si è sicuri di averle messe incinte.

- Così partorirai un piccolo serbo.

O un piccolo croato: e siamo così sicuri, che le milizie musulmane non abbiano anche loro stuprato? Questa guerra è anche guerra dell'informazione, come lo fu quella del Golfo.

- Non siamo preparate, - ci diranno le donne di *Sos telefono*, affannate a organizzare interventi e centri anti-violenza.

- Noi lavoravamo sulla violenza in famiglia, lo stupro di massa è un'altra cosa.

Tutto, in questa guerra, è *un'altra cosa*: lo sarà presto anche il fare pacifista.

Alberto Salvato, durante la Carovana, era sul pullman di Treviso.

- A Novi Sad chiedono qualcuno disposto a fermarsi qualche ora in più. Puoi farlo tu?

"LA FINESTRA". Ogni sera, una finestra aperta, due fari per illuminarla: si legge alla gente un telegiornale contro la guerra. Lo ascoltano ungheresi, serbi, croati. A Novi Sad ci sono 18 ceppi etnici diversi.

- Tornerai?

Tornerà, Alberto; ma la prossima volta, non si limiterà a portare parole. Sarà latte, medicinali, pannolini, per il Villaggio del bambino: trecento orfani di guerra. Serbi, croati, musulmani: insieme.

Dov'è il corteo, lo slogan, la piattaforma?

Per due anni, Alberto farà su e giù, impegnandosi fino all'ultimo giorno di ferie, per coltivare in alcuni bambini la voglia di convivenza.

- Convivere? Forse è un sogno. Ma se almeno riuscissimo a parlarci..

Quando, dove, da chi l'ha raccolta, Luigi Lusenti, questa osservazione banale? Nella Carovana, lui era sul pullman di Milano, e come tutti l'ha vissuto direttamente, cosa vuol dire spostarsi fra Belgrado e Zagabria: si deve deviare per l'Ungheria.

L'autostrada non si può percorrere, è sotto il tiro degli obici, in mezzo a campi disseminati di mine. Le linee telefoniche sono tagliate. Chi ha amici o parenti *dall'altra parte*, deve dimenticarli, cancellare i loro nomi sull'agenda. O no?

A Milano, un anno dopo, Luigi organizzerà un ponte telefonico, che consenta a chi lo desidera di parlarsi, di non cancellare del tutto la memoria e gli affetti.

- In una guerra che ha come pratica centrale la pulizia etnica, sostenere i progetti di convivenza è il piano di pace più difficile, ma anche il più lungimirante. In una guerra che ha come obiettivo centrale i civili, portare loro solidarietà materiale e umana, è la forma più alta di interposizione attiva. In una guerra che produrrà milioni di profughi, accoglierli è un atto politico, non solo umanitario.

È questo, il pacifismo di Augusta Barbina, vice-presidente della Regione Friuli, e di tanti altri insieme a lei: lavorare giorno per giorno a fianco dei profughi. Chiedere che vengano accolti in Italia, paese confinante ma avaro di accoglienza come di aiuti. Difendere i loro diritti di persone: lavoro, studio, dignità di soggetti. Un lavoro così, è chiaro, non andrà mai in prima pagina.

- Dove sono i pacifisti?

Per due anni, la domanda risuonerà sui media, indignati per l'assenza di cortei, incapaci di vedere quelli che ci sono; persino quello del dicembre '92, che sfilava nel cuore di Sarajevo.

- Dove sono i pacifisti?

L'Italia lo scoprirà d'improvviso, seguendo un'incerta scia di sangue. Il 29 maggio del 1993, Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni, verranno uccisi su una strada della Bosnia. Rubato il camion di aiuti che portavano, spezzato il progetto a cui lavoravano: un rapporto diretto fra comunità locali, i comuni del bresciano pronti a ospitare sessanta profughi senza più rifugio. In assenza del governo, si muove di nuovo l'Italia dei comuni, della solidarietà: proprio nelle terre della Lega.

- Pretendo da voi la responsabilità di avvertire i volontari che si va in zone di guerra - dirà loro, con severità, il Ministro degli Esteri Andreotta.

Il primo incontro con il governo, dopo un anno di solleciti a vuoto, perché assumesse almeno qualche impegno, verso migliaia di volontari, centinaia di progetti di solidarietà.

- I caschi blu non possono ritirare forze preziose per proteggere voi - prosegue il Ministro.

- Forse, dovremmo offrire forze armate italiane.

- Signor Ministro, non è questo che chiediamo.

-Ma in voi c'è uno spirito rivoluzionario, l'eroismo come molla...

Guardo Gianfranco Schiavon, viso pallido e corporatura minuta; penso al fare ironico di Gigi Bettoli. Dove sarebbe, in loro, l'eroismo come molla? Le strade della Bosnia ormai le conoscono, hanno sempre scelto le più sicure: ma non hanno rinunciato a percorrerle.

Guardo Raffaella, Giulio, seduti al mio fianco, a rappresentare il "Consorzio di solidarietà": quasi cento gruppi. Migliaia di eroi?

O si dovrebbe dire *eroine*? La maggior parte dei volontari, sono *volontarie*; come la massa dei profughi sono *profughe*, è ovvio.

Forse è un pensiero improprio, ma torna comunque alla mente, quando si torna a parlare di *bombardamenti chirurgici*: questa volta sulle postazioni serbe. Un cancro da estirpare, si dice, visibile e concentrato: inutile sottilizzare sulle ramificazioni, le metastasi, gli effetti a catena..

Quell'immagine brillante, tutta maschile: il chirurgo che con un tocco delle mani sconfigge la morte. E l'altra immagine, opaca, che ogni donna porta dentro di sé. Gli ultimi giorni, le ultime ore; quando il chirurgo, impotente, ha abbandonato il campo. Un bicchier d'acqua, il tocco di una mano: offrire una presenza, non una salvezza. Condividere, senza ritrarsi, anche l'ultimo sgomento.

Si lavora così, in questa guerra: lungo una soglia estrema. La soglia di chi è stata violentata: l'incontro con altre donne, per provare a riappropriarsi di sé. La soglia di chi è bersaglio di cecchini ignoti: l'incontro con altre persone, per disinnescare la vendetta. Una lotta sorda, fragili germi di futuro: nelle loro mani, nonostante tutto.

Trattativa a Madrid

Madrid, 1-3 novembre 1991

Dentro, è come il National Palace Hotel nei giorni di Time for Peace. Una hall di albergo, un via vai incessante di gente che non interrompe le conversazioni, ma le attraversa scansando volti e parole, mischiando l'arabo con lo spagnolo e l'inglese. Fuori, la piazzetta è tutta transennata, fitta fitta di poliziotti in borghese e in uniforme, quasi in assetto da guerra. Nell'Hotel Victoria, alloggia la *delegación palestina*.

I volti tanto noti, d'improvviso solenni; i corpi irrigiditi dagli abiti buoni. Hanan, portavoce ufficiale della delegazione. Elegante e curata, ma un po' più pallida del solito, il viso tirato di chi non si è fermata un momento. Zahira splendente, nella camicia di seta occidentale, sotto la giacca ricamata delle donne palestinesi. Ghassan, nel completo grigio perla, incredibilmente impettito: dal taschino spunta la catenina del cartellino di riconoscimento, e sembra quella di un orologio a cipolla. Ma Feisal, ahimé, in giacca e cravatta è proprio goffo: al mattino presto, quando si tratta solo di incontrare noi pacifisti europei, si concede di tornare se stesso, barba lunga e maglioncino informe.

Per 8 mesi, insieme ad Hanan, ha trattato con Baker i passaggi fondamentali di preparazione alla Conferenza. Si è conquistato il suo rispetto, forse la sua fiducia. Ha ottenuto che la base della Conferenza fossero le risoluzioni dell'Onu, e in particolare la 242, che impone a Israele il ritiro dai territori occupati. Ha accettato l'idea dell'autonomia, senza rinunciare alla prospettiva dell'indipendenza. Insomma, ha aperto la strada al negoziato. Ma al tavolo di quel negoziato, Feisal Husseini oggi non può sedere.

L'ostacolo è semplice, e insieme insormontabile. Feisal vive a Gerusalemme est. Quella Gerusalemme che Israele ha annesso illegalmente, nel 1980, e altrettanto illegalmente proclamato capitale del proprio stato. Quella città divisa, che Shamir continua a proclamare indivisibile: dunque non può ammettere che al suo interno viva un soggetto *altro*, un soggetto politico con cui trattare.

Feisal, ufficialmente, è un consulente. Il suo posto è nell'ombra, come quello della dirigenza OLP di Tunisi, che in questa trattativa, ufficialmente non esiste.

- Non trattiamo con i terroristi - ripete il governo di Israele.

Intanto, si stringe la mano al siriano Assad; ma la guerra del Golfo, si sa, ha fatto dimenticare tante cose. È passato un secolo, da quando lo si accusava di finanziare il terrorismo; e quasi dieci anni, da quel febbraio del 1982, quando Assad ordinò di colpire Hama, la città ribelle sunnita che aveva osato sfidarlo. Perché ricordarlo, il conto delle vittime è ancora incerto: forse dieci, forse venticinquemila morti.

- Signor presidente, - dichiara al tavolo della trattativa Farouk Al-Shara, ministro degli Esteri siriano - volevo concentrarmi sulla pace, è per questo che siamo qui. Ma prima, vorrei mostrarle una foto del giovane Shamir, quando aveva 32 anni...

Gesto plateale, inquadrato dalle telecamere di tutto il mondo. Una foto segnaletica, con l'indicazione delle autorità britanniche: il ricercato è facilmente individuabile per le sue sopracciglia cespugliose e le grandi orecchie. Motivo della segnalazione: terrorismo.

Shamir faceva parte della Banda Stern, che per cacciare gli inglesi dalla Palestina usavano gli attentati, le bombe, l'uccisione di civili. E fu lui, uno dei tre che ordinarono di uccidere il conte Von Bernadotte, mediatore di pace dell' Onu.

E questa, dunque, l'unica lingua in cui ci si può parlare in Medio Oriente?

- Siamo l'unico popolo ad aver abitato la Terra di Israele ininterrottamente per quasi 4.000 anni, - sfodera le sue certezze Shamir. - Siamo l'unico popolo, eccetto un breve regno dei Crociati, ad aver esercitato sovranità indipendente sopra questa terra; siamo l'unico popolo per il quale Gerusalemme sia stata capitale; siamo l'unico popolo i cui luoghi sacri si trovano solo nella Terra di Israele.

Una dichiarazione di possesso: e dalla terra, con parole tonanti, si passa presto alle anime, tenute strette in pugno con il ricordo dell'orrore.

- La Sho'ah, l'Olocausto, [...] è divenuto possibile perché nessuno ci ha difeso. Privi di una patria, siamo stati anche privi di difesa.

Dall'altra parte del tavolo, un anziano signore, Haider Abdel Shafi, capo delegazione palestinese. Per la prima volta, i due si guardano negli occhi.

- Di voi abbiamo conosciuto il volto migliore e quello peggiore, perché l'occupante non può avere segreti per l'occupato.

Parole sussurrate, sospese nell'aria sopra il tavolo della trattativa, cui non riescono ad appartenere fino in fondo.

Shafi è medico, e medico di Gaza. Forse anche per questo, non può usare parole di possesso. Conosce il grigio e la polvere, la sabbia fine che entra dappertutto e stride fra i denti. Ha visto troppe anime fuggire lontano, portate via dalla morte o dalla disperazione. Troppe volte ha visto il NO gridato da occhi ardenti, dentro volti coperti dalla kefiyah. E sceglie di non dimenticarlo: anche di fronte al mondo, anche di fronte al nemico.

- Siamo qui con il sostegno del nostro popolo, che si è conquistato il diritto di sperare, e di scegliere la pace. Ma dobbiamo anche riconoscere che una parte del nostro popolo nutre seri dubbi, ed è scettica, su questo processo.

Nella hall dell'Hotel Victoria, di fronte alla nostra piccola delegazione, le parole si fanno ancora più esplicite.

- Non mi basta il mandato dell'Olp, ho bisogno del mandato della mia gente. E quello va verificato ad ogni passo.

Leggeremo poi sui giornali che appena tornato a casa farà proprio questo, girando di casa in casa, da un campo profughi all'altro, da un ospedale a un villaggio.

- Devono sapere le cose come stanno, senza illusioni.

Confrontarsi faccia a faccia: non più solo con il NO gridato forte, ma con il SI, straripato inaspettato nelle strade.

A Gaza, gli uomini del rifiuto improvvisamente soli, coi loro scarni gruppetti di manifestanti. Le camionette dei soldati improvvisamente ricoperte di rami d'ulivo, le mani che si tendono verso i militari attoniti, e non portano pietre ma spezzano il pane.

- Quando avremo il nostro stato, potrete venire ospiti nelle nostre case, e dividere con noi il nostro pane.

Poco importa se il racconto sia reale, o già leggenda: poiché è sulla leggenda che si fonda l'identità dei popoli.

- A Ramallah erano ventimila, e i soldati si sono uniti a loro, con i ramoscelli d'olivo in mano.

Fra le tante immagini di Time for Peace c'era anche questa: la mano di un soldato che stringe il ramoscello d'olivo. Una foto da manuale, persino troppo strappacuore, come il ricordo che rimbalza sul tavolo del negoziato.

«Un giorno abbiamo circondato Gerusalemme con una catena umana, mano nella mano, per chiedere la pace. Circondiamo oggi Madrid di una catena morale, che riprenda l'impegno di allora...»³⁷.

- Quello di Time for Peace - ricorda Feisal - è stato il momento più alto. Poi, nei mesi seguenti, giorno dopo giorno...

Parla del processo di pace, è ovvio: del dialogo mancato. Ma solo di questo? E perché ora, nei giorni in cui finalmente il dialogo si avvia?

- Se potete, aiutateci a tener viva la fiducia, a convincere la nostra gente che questo non è l'ennesimo inganno.

Il confine sottile, fra la speranza e la disperazione. Quante volte, nel lento procedere della trattativa questo confine verrà calpestato. Quando, finalmente, alle elezioni in Israele vinceranno i laburisti, promettendo la pace; e poi, proprio da loro, verrà il carico pesante della repressione, e sotto quel carico gli attentati, il terrorismo di Hamas. L'agente di frontiera israeliano rapito e poi ucciso, i 415 di Gaza, espulsi senza processo e abbandonati per mesi sulle montagne del Libano. Le proteste palestinesi, il negoziato interrotto. Poi il ritorno a quel tavolo, e soprattutto ai tavoli segreti di Oslo: la trattativa nell'ombra, che preparerà la svolta definitiva. La pazienza di tessere, di aspettare, di rischiare. La domanda muta, in bilico su quel confine sempre più sottile: chi lo sa se alla fine, quando si firmerà l'accordo, le strade di Palestina saranno ancora invase di ramoscelli d'olivo.

Quando piove a Gaza

Gerusalemme, 2 dicembre 1991

ore 9.30

Sarebbe più saggio rimanere dentro, al riparo. Persino sotto la tettoia, la pioggia arriva di sghebo, e ti frusta la faccia. Da cinque giorni è così. Dovrei starmene dentro, buona buona, avvolta dagli odori e i rumori familiari del National Palace. Non ci riesco: e quando finalmente avvisto la macchina, stringo la mano in fretta, con un sorriso quasi brusco, e dimentico di ringraziare, per quest'ultima ancora di salvezza che mi si offre. Sono qui da cinque giorni, oggi pomeriggio si riparte. È la mia ultima chance di andare a Silwad.

Nel portabagagli della macchina, ammasso uno sull'altro i sacchetti e i pacchetti, comprati come in una furia improvvisa, in un pomeriggio improvvisamente libero. L'occhieggiare complice, delle vetrine già natalizie: per un giorno, riconquistare i territori luccicanti del passato, affollati di giocattoli e di libri con le figure. Un regalo fatto anche a me stessa, alla nostalgia dell'infanzia due volte perduta: prima la mia, poi quella delle mie figlie.

³⁷ dal discorso di Haider Abdel Shafi.

Evito di pensare a un'altra infanzia perduta, spazzata via dalla breve formula alla fine dell'ultima lettera.

- Leila e suo marito ti mandano tanti saluti.

Poi, le notizie di sempre. Maher è ancora in cura, e anche la madre non sta bene, ma intanto le scuole finalmente riaprono: Hana fa la prima elementare.

- Noi stiamo tutti bene. Anwar è stato arrestato qualche giorno fa, e picchiato forte: ha perso quattro denti, e c'è qualcosa che non va nel suo stomaco. Stiamo cercando di curarlo.

Come al solito, né dettagli, né spiegazioni. Nella mente, l'immagine incongrua di lui, goffo e svagato fra le beffe dei fratelli.

- Anwar, sei un buono a nulla...

Un'immagine fuori posto, in mezzo ai soldati, con la faccia rigata di sangue.

ore 10.00

Rumori strani nel motore, tossicchiamenti. Una sosta, poi un'altra, e un'altra ancora, pochi chilometri fuori Gerusalemme. Uomini curvi su un motore, voci confuse portate via dall'impeto dell'acqua che scende. No, non c'è niente da fare, bisogna chiamare un meccanico. Il gracchiare della radio, la sigla pronunciata a mezza bocca: XY chiama sede centrale. Macchine di ricambio non ce n'è, speriamo si riesca a riparare questa. Il funzionario dell'Unrwa mi sorride:

- Non preoccuparti, vedrai che ce la facciamo.

L'altra faccia dell'Onu: non le risoluzioni tonanti del Consiglio di sicurezza. La pazienza di uomini e donne incredibilmente gentili.

Ne abbiamo incontrati, come al solito, a Gaza, tappa obbligata per la delegazione dei *sindaci per la pace*. Organizzava Flavio; io al seguito come interprete. Il giro consueto, per le strutture di assistenza: uffici, scuole, ospedali, un piccolo centro per bambini sordomuti. La delegazione si aggirava nelle due stanze spoglie, comunicando a gesti, offrendo caramelle e macchinette di latta. Fuori scorreva una pioggia torrenziale, incredibile per Gaza.

- Venite più spesso - ci hanno detto all'Unrwa - se dopo tanta siccità siete voi a portare questo dono del cielo.

«Da tempo, l'acqua della falda acquifera della striscia di Gaza viene pompata verso le piantagioni agricole del Neghev, in territorio israeliano. Inoltre il corso del Wadi Gaza, il solo torrente importante nella regione, e che proviene da Israele, è stato completamente deviato: a Gaza non arriva più una sola goccia d'acqua. In aggiunta, i coloni di Gush Katif hanno scavato numerosi pozzi, pompando l'acqua dolce in quantità rilevante... Infine, le piogge sono poco abbondanti nella striscia di Gaza: la quantità di precipitazioni annuali varia da 200 mm nel sud a 400 mm nella zona nord. Agli abitanti non rimane dunque che utilizzare l'acqua dei pochi pozzi di cui dispongono [...] e scavare pozzi sempre più profondi [...]. In seguito all'eccessivo pompaggio, l'acqua raccolta a grande profondità è fortemente contaminata dall'acqua di mare infiltrata [...] e ci sono inoltre infiltrazioni di acque di scarico dalle fosse settiche delle abitazioni, poiché la rete fognaria è deficiente.»³⁸.

ore 10.30

Le strade del campo di Jabalia, come un fiume in piena, giallastro e fangoso, gonfio di sabbia e di rifiuti; fin dentro le case col tetto di lamiera.

³⁸ *Le Monde diplomatique*, febbraio 1992.

Si rabbriviva di freddo, nel ristorante sulla spiaggia dove ci hanno portati. Anche con il sole, chi mai usa questo luogo, comunque? Con l'intifada, i palestinesi si negano anche i bagni di mare.

Poco più in là, c'è chi i bagni li fa, e va anche a cavallo, fra i campi da tennis e da golf, le ville immerse nel verde, con le guardie armate nascoste fra i cespugli. L'insediamento è molto elegante, lo chiamano Dallas: forse verrà esteso.

- A Gaza, su una superficie di 400 kmq, vivono 800.000 palestinesi e 4.000 coloni israeliani. A questi ultimi, con le confische, è stato assegnato più del 50% delle terre. Intanto, dopo la guerra del Golfo, più del 50% dei 100.000 palestinesi che quotidianamente andavano a lavorare in Israele, non hanno più avuto il permesso, e sono disoccupati.

Raccontano con precisione, i nostri ospiti; con dovizia di dati. Le parole scorrono arruffate sul blocco notes, e di lì fra le mie labbra. Ma intanto c'è una parte della mente che rifiuta di sottomettersi al lavoro, e vaga (eterna schizofrenia dell'interprete) su e giù per la grande sala spoglia, tra l'odore di muffa delle pareti e il profumo speziato dei cibi. Si ferma su una cosa, una cosa piccola e sfuggente: un piccolo quadrato di stoffa, sul capo coperto della rappresentante ufficiale delle donne.

Non è il fatto che porti l'*hijab*, ma il come lo porta. Un foulard nero a fiori, tecnicamente forse non è un *hijab* ma un *mandel*, un fazzoletto. E il ciuffo di capelli che spunta sulla fronte. Non è così che si porta il fazzoletto islamico, forse tanto varrebbe toglierlo, ma lei ha fatto questo compromesso: lo porta facendo finta di non portarlo.

*«Ecco allora che d'improvviso, sono stata presa dal desiderio molto forte di andare incontro a quell'altra parte di me. Quella parte di me nascosta, relegata in qualche angolo oscuro del mio essere e privata di parola, una parte di me o, piuttosto, un contrario di me che trovavo, paradossalmente, in queste giovani muhajjabat.»*³⁹

Il viaggio raccontato da Hinde Taarji, *«marocchina, musulmana, giornalista... nutrita, per non dire ingozzata, di cultura occidentale»*⁴⁰. Egitto, Kuwait, Libano, Algeria, Emirati Arabi Uniti: cercare la verità dietro l'*hijab*, e chi sceglie di portarlo. Frammenti di identità: opportunismo e trasgressione, paura e coraggio.

*«Grazie al velo, le donne ristabiliscono in certo modo il codice tradizionale, obbligando gli uomini a sottomettersi di nuovo alle sue norme. Quindi a rispettarle come una volta, con questa differenza essenziale, che la loro presenza nello spazio pubblico è ormai ineliminabile.»*⁴¹.

Nel ricordo, il viso pallido di Khalida, la femminista algerina:

- Il fondamentalismo offre la possibilità di andare alla moschea, di uscire in strada. Offre il potere della parola, protetto dalla forza del sacro: chi può negarti il diritto di parlare in nome di Dio?

Siamo in dicembre, in questi giorni in Algeria gli integralisti trionfano alle elezioni. Presto verrà il colpo di stato: la laicità della parola difesa mettendo a tacere la democrazia. Due anni dopo, leggerò sui giornali che gli integralisti stanno assassinando i poeti. Nessuno ricorda i loro nomi: in Occidente non sono mai usciti, i loro scritti.

ore 11.00

Il meccanico non si vede, e fuori non si vede quasi nulla, dietro la cortina fitta fitta di pioggia che scorre sul parabrezza, i finestrini appannati dal calore dei fiati.

³⁹ Hinde Taarji, *Le donne velate dell'Islam*, Verona, Essedue Edizioni, p.14.

⁴⁰ Id. p.9.

⁴¹ Id. p.250.

Correvo su e giù sotto la pioggia, era solo ieri o l'altro ieri, e da dentro il taxi non si vedeva il numero della casa, e io non avrei potuto riconoscerla, perché è una casa nuova. La nuova casa di Yvonne.

Una torta sul tavolo, gli odori di cucina misti a odori di neonato. Seno gonfio, pronto ad ogni vagito. A me il pediatra aveva prescritto l'allattamento a orario: se necessario, svegliarle dall'incanto del sonno, o lasciarle gridare per ore... Non mi riusciva, e baravo con lui e con me stessa. E per questo, che ho tanto invidiato la quiete serena di Yvonne, il suo seno senza regole? Come Sana, come le madri palestinesi.

Anche a Tomer, ho portato un po' di giochini: non si festeggia mai un nuovo arrivo dimenticando fratelli e sorelle maggiori. Mi aspettavo la solita accoglienza distratta; invece no, lui ha afferrato subito le forbici, e si è messo a tagliare, incastrare, comporre e scomporre. Un crescendo frenetico, di creatività infantile: forse, una rivalsa sulla sorellina in culla.

Pregusto il momento in cui la stessa scena si ripeterà a Silwad, non con uno solo ma con tanti. Un incontro che ho rinviato fino all'ultimo, giorno dopo giorno. Non mi bastava un'ora o due, volevo un pomeriggio intero: o magari, come allora, anche la notte. Volevo che tutto fosse perfetto, i tempi, le luci, i colori: o forse che finisse anche la pioggia? Ho continuato a guardarla scorrere, giorno dopo giorno, a tapparmi ostinata le orecchie, al suono di ogni campanello d'allarme.

ore 11.30

La radio in macchina: non musica né notiziari, solo il monotono scorrere della vita quotidiana. Il bus di un corso professionale Unrwa per ragazze è stato fermato, le ragazze arrestate per violazione del coprifuoco.

I racconti pesanti sciorinati ad uno ad uno, quando i nostri sindaci hanno incontrato un gruppo di sindaci palestinesi. La disoccupazione, le vessazioni quotidiane, la repressione burocratica, il moltiplicarsi delle punizioni e dei divieti. Per i non residenti, quelli che vivono in Cisgiordania o a Gaza, anche l'accesso alla Città Santa richiede un permesso speciale, rilasciato dai militari.

Gerusalemme, città proibita?

Eppure, questa volta, ne ho varcato le porte senza paura: senza pensare ai coltelli. Davanti al gruppo dei sindaci, una guida speciale, tutta per noi, e naturalmente palestinese. Mischiava la politica alle informazioni turistiche, la visita ai monumenti, al pellegrinaggio al Museo della strage. Una porticina sulla spianata bianca della Moschea, luccicante di pioggia, come un anno fa le cupole di Kalkilia, a Baghdad. Anche le reliquie sono di un anno fa, solo un anno fa: eco rappresa delle invocazioni minacciose a distruggere i luoghi sacri dell'Islam, del fischio di risposta delle pietre, degli spari della polizia. Ventuno morti, caduti fra la Moschea di Al-Aqsa e il Tempio della Roccia: le loro camicie insanguinate esposte in bacheche di vetro.

Davvero non c'è altra via che adorare queste reliquie?

Mi aggrappo al ricordo di Madrid. Era solo un mese fa. Solo un mese fa, mi dico. E attraverso con gli altri le mura, l'arco luminoso della Porta di Damasco.

Terra rivoltata, stridio di cingoli, alberi divelti. Lungo la Linea Verde, te ruspe sventrano i miei ricordi, per far spazio a una superstrada. Poco più in là, nel quartiere arabo di Silwan, nuovi coloni espropriano le case, e la legge si schiera dalla loro parte.

- Chi potrà più proporre "territori in cambio di pace", se i loro territori li avremo espropriati tutti?

Peace Now continua a manifestare davanti alle ruspe, a tenere con puntigliosità la contabilità degli insediamenti: 110.000 coloni, Gerusalemme esclusa, contro i 5.000 che si erano insediati in territorio palestinese fra il '67 e il '77.

- Chi potrà arginare il loro odio, se giorno dopo giorno lo fomentiamo noi stessi?

No, non ho voluto ascoltare il campanello d'allarme.

Nei dintorni di Ramallah, disordini e scontri. È stato ucciso un colono, ancora non si sa da chi: ma sono in corso perquisizioni a tappeto. In tutta la zona di Ramallah c'è coprifuoco. Anche a Silwad.

ore 12.00

Non di Silwad, si preoccupa, il funzionario dell'Onu, ma delle ragazze bloccate nella pioggia. Attraverso la radio, chiama, risponde, freme, dà consigli.

Essere in macchina con lui è un privilegio, l'ultimo privilegio a cui mi sono attaccata, quando finalmente la realtà mi è apparsa davanti senza veli, dopo giorni di telefonate a vuoto.

- Perché ti stupisci che accada anche a te?

La voce dura di Islah, anche lei segregata nella sua casa di Bir-Zeit.

- Una donna aspettava da mesi di vedere il figlio in prigione, finalmente ha avuto un permesso per un giorno, un giorno solo. E quel giorno c'era il coprifuoco, non è potuta uscire di casa.

La voce dura di Islah.

- Sono cose che accadono tutti i giorni. Perché ti stupisci che accada anche a te?

Forse non avrei dovuto cercarla, la strada del privilegio. Le telefonate ostinate agli amici, ai giornalisti, ai funzionari dell'Onu. Scoprire che una loro macchina va da quelle parti, proprio l'ultimo giorno.

- Possiamo provare a portarti con noi: ma non è detto che ci facciano passare.

Ci siamo solo noi, fermi al distributore di benzina; e il brusio della radio. Racconta di sette studentesse, in una stazione di polizia, o forse dell'esercito.

- Sono minorenni tutte e sette?

Ascolto distratta lo scambio di voci affannate, e fuggo lontano, cullandomi in sogni infantili.

Il posto di blocco all'entrata di Silwad, che miracolosamente si apre al nostro passaggio. Il rumore dei passi sui ciottoli bagnati, nel silenzio irreale del villaggio sprangato. Il vicolo certamente fangoso, percorso di corsa. I loro volti quando apro la porta, come quel giorno di giugno quando giunsi di sorpresa, e mi accolsero gli occhi scintillanti di Leila e Oumayma.

Fantasie di onnipotenza, mentre le lancette sull'orologio rifiutano di fermarsi. Presto sarà troppo tardi.

Le ragazze del bus vengono rilasciate, ma dal bus devono scendere, e tornare a casa a piedi. Le immagino sotto la pioggia, con i fazzoletti bianchi sulla testa, come Leila in quel giorno di sole. Lentamente, il fazzoletto si fa più pesante, impregnato di pioggia. Lentamente, si allontanano dal posto di blocco, si avvicinano a casa. Lentamente, Silwad si allontana, si fa irraggiungibile. Quando il meccanico arriva, si torna a Gerusalemme.

ore 13.00

Fare in fretta. Le valige sono già chiuse, e mentirò come al solito alla domanda di sempre: sono state sempre sotto i tuoi occhi da quando le hai chiuse?

Una lettera frettolosa a Sameeha, la raccomandazione di fargliela avere insieme ai pacchetti. Le ultime fantasie di onnipotenza, filtrate goffamente dall'appello a Umm Khalil.

- Come ti ho detto per telefono, sono un po' preoccupata per la ragazza Leila, e forse qualcuna delle ragazze della Society potrebbe farle visita, e cercare di sapere come sta...

Il 13 gennaio 1992, riceverò la risposta di Sameeha.

- Dopo aver ricevuto la tua ultima lettera e la telefonata in cui mi hai parlato della figlia della famiglia Khutbi (Leila) e del suo matrimonio infelice, ho chiamato la ragazza e suo fratello, per discutere della faccenda con loro. Entrambi sono venuti alla Society, e ho parlato a ciascuno di loro separatamente, perché potessero parlare liberamente. Ho detto a Leila che la considero come una figlia, e come una madre mi preoccupo della sua felicità; le ho chiesto di aprirmi il suo cuore, e dirmi se il suo era un matrimonio felice, o no. La ragazza mi ha risposto che il suo è un matrimonio felice, che non c'è niente che non va fra lei e suo marito. Mi ha anche detto che nessuno l'ha costretta a sposarsi. A questo vorrei aggiungerti che nella nostra cultura lo Sheikh musulmano che officia il matrimonio deve chiedere alla sposa se acconsente o no; se lei risponde di no, non c'è nessuno al mondo che possa costringerla a sposarsi...

Nessuno al mondo...

La violenza sorda di quell'interrogatorio: dimmi, sei felice?

«Disse: "Vuoi una tazza di caffè? Vieni che facciamo una chiacchierata." Mi guardai in giro, inquieta. "No, Nawal, mio marito è là che cambia soldi." Baciandomi, disse: "Fammi avere tue notizie. Dimmi, sei felice?" La guardai, e mi vennero le lacrime agli occhi.»⁴².

ore 14.30

Arriviamo in aeroporto, persino con troppo anticipo. È bene fare così, quando si è in tanti. Ed è bene che ci sia tanto da fare, dare consigli, tradurre, accompagnare, fino al solito rito dell'interrogatorio finale.

Le solite domande, le solite risposte, date quasi senza ascoltare. Il risveglio brusco, quando la voce gentile si fa aspra:

- Cos'è questo timbro di Tunisi sul passaporto?

La visita ad Arafat, in quei giorni incerti di un anno fa. Decisa d'improvviso, nemmeno il tempo di pensarci, di cambiare il passaporto con uno pulito, come ho fatto per Baghdad. Da allora ho due passaporti: uno a casa, uno in Questura, uno per gli arabi, uno per gli israeliani. E normale, fanno così anche gli uomini d'affari. Ma per Tunisi...

Due timbri, andata e ritorno in un giorno solo: non posso certo dire che si tratta di turismo.

- Faccio parte di un'organizzazione pacifista, siamo andati a incontrare l'Olp per parlare di pace.

La poliziotta è confusa, non se lo aspettava. Chiama un superiore, e le domande ricominciano. Si fruga la valigia, ma niente perquisizioni, questa volta. Un saluto gentile, e il bollino incollato sui bagagli.

- Hanno cambiato colore, le altre volte era rosso.

Flavio ride.

- Non te lo ricordi? Quello rosso è per i *cattivi*. Il bollino blu è per gli altri, per i *normali*.

I normali? Ma come, dopo Tunisi, il timbro dell'Olp, le dichiarazioni pacifiste... sono ancora *normale?*

Penso ai sindaci che mi accompagnano: ma no, i conti non tornano. All'andata, anche uno di loro è stato cacciato indietro, per una vecchia manifestazione con Capanna... Non è il loro ruolo, ciò che mi protegge. Un capriccio, allora, un guizzo libertario della security? O il vento di Madrid, che nonostante tutto soffia ancora?

⁴² Sahar Khalifah, *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, Firenze, Giunti Barbera, 1989, p.95.

«La città per chi passa senza entrarci è una, e un'altra per chi ne è preso e non ne esce; una è la città in cui s'arriva la prima volta, un'altra quella che si lascia per non tornare; ognuna merita un nome diverso; forse di Irene ho già parlato sotto altri nomi; forse non ho parlato che di Irene.»⁴³.

⁴³ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, p.32.

Glossario

Abu: arabo, padre di. Denominazione di uso comune, seguita dal nome del primo figlio maschio. Si usa anche per i soprannomi, nomi di battaglia, ecc.

Abu Ammar: nome di battaglia di Yasser Arafat, Presidente dell'OLP.

Abu Jihad: leader dell'OLP, indicato come uno degli ispiratori dell'intifada, assassinato nella sua casa di Tunisi, il 16 aprile 1988. Dell'assassinio sono sospettati i servizi segreti israeliani. Sono seguite manifestazioni e scontri in tutti i territori occupati, violentemente repressi dall'esercito: sedici morti in poche ore.

Copri fuoco: nei territori occupati, indica il divieto per tutti di uscire dalla propria casa, non solo di notte ma anche per tutto il giorno. Il coprifuoco può durare anche giorni, o intere settimane; a volte con la concessione di brevi intervalli per procurarsi il cibo, a volte no. Quando una zona è sotto coprifuoco, è vietato accedervi dall'esterno. È usato molto di frequente, come forma di punizione collettiva, analogamente alla dichiarazione di "zona militare chiusa": una zona da cui non si può uscire o entrare, ma al cui interno è concesso muoversi.

Detenzione amministrativa: ereditata dai tempi del mandato britannico, consente nei territori occupati la detenzione senza processo, né formalizzazione dei capi d'accusa.

Fedayn: combattente dell'OLP.

Guerra del '48: prima guerra arabo-israeliana. Data della fondazione dello Stato di Israele.

Guerra del '67: o guerra dei sei giorni, vinta da Israele. Ne è seguita l'occupazione israeliana di Cisgiordania e Gaza, nonché delle alture del Golan e del Sinai. Quest'ultimo fu restituito all'Egitto con gli accordi di Camp David, del 1978.

Hamas: organizzazione palestinese del movimento integralista islamico, forte soprattutto a Gaza. Teorizza e pratica il terrorismo, rifiuta la linea dei due stati e ogni compromesso con Israele.

Herzl Theodore: fondatore del sionismo. Il suo motto era: "se lo volete, questo non sarà un sogno".

Hijab: velo islamico, che copre i capelli. Diverso dal neqab, che copre anche il viso, ad eccezione degli occhi. *Muhajabat*: donne che indossano l'hijab.

Intifada: arabo, sollevazione, o rivolta. Iniziata il 9 dicembre 1987, a Gaza, con la protesta popolare per l'uccisione di un gruppo di lavoratori pendolari da parte di un mezzo pesante dell'esercito israeliano. Detta anche "rivolta delle pietre", per il frequente lancio di pietre contro i militari, l'intifada ha assunto in breve il carattere di rivolta popolare di massa, distaccandosi dalla tradizione palestinese della lotta armata e del terrorismo, e con una forte diffusione di forme di lotta nonviolenta, scioperi, obiezione fiscale, ecc.

Jihad: arabo, guerra santa.

Kefiah: sciarpa di cotone quadrettata, adoperata dagli arabi come copricapo

Kibbutz: ebraico, comunità collettiva volontaria, prevalentemente agricola, nella quale non esiste proprietà privata e la collettività è responsabile dei bisogni dei singoli e delle loro famiglie. All'inizio della vita di Israele, è stata il simbolo di una società nuova e alternativa.

Kippah: ebraico, zucchetto, portato alla sommità del capo.

Kosher: ebraico, puro. Cibo selezionato e cucinato secondo le regole della religione.

Labour: partito laburista israeliano. Al governo dalla fondazione di Israele fino al 1977; dal 1984 al 1990 nei governi di unità nazionale; dal 1992 con il governo Rabin. Leader principali: il fondatore di Israele Ben Gurion, poi Golda Meir, in tempi più recenti Peres e Rabin.

Likud: ebraico, unione. Coalizione di partiti di centro-destra: di fatto, il partito conservatore israeliano. Al governo del paese dal 1977 al 1984 da solo; dal 1984 al 1990 in governi di unità nazionale con i laburisti; dal 1990 al 1992 nuovamente in coalizioni di destra. Leader principali: Shamir (Premier nel governo di unità nazionale, e anche degli ultimi governi conservatori), Begin (leader prima di Shamir), Sharon, considerato "superfalco", per le sue posizioni sull'espansione degli insediamenti israeliani, la repressione e espulsione dei palestinesi, ecc.

Linea verde: il confine che, prima della guerra del '67, separava Israele dalla Giordania, e oggi la separa dai territori occupati. A Gerusalemme, la linea verde divide in due la città: Gerusalemme est è prevalentemente araba, Gerusalemme ovest prevalentemente ebraica. Questa divisione non è ufficialmente riconosciuta dal governo di Israele, che sin dal '67 ha annesso anche la parte araba della città, e nel 1980 ha fatto di questa annessione una legge dello stato.

Mapam: partito operaio unificato, nato da una serie di gruppi israeliani di ispirazione socialista-sionista. Uno dei primi ad aprirsi al dialogo con i palestinesi.

Monaco: città dove nel 1972 fu perpetrato il massacro di "Settembre Nero", da parte di un gruppo terrorista palestinese.

Muhajjabat: donne che indossano l'hijab.

Muro del Pianto: o Muro occidentale, è quanto rimane del distrutto tempio di Salomone. Luogo di preghiera e meditazione degli ebrei.

OLP: Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Fondata nel 1964, raccoglie sia i gruppi di resistenza armata che organizzazioni popolari, quali l'Unione Generale dei lavoratori, degli studenti, delle donne, dei medici, ecc. Le principali forze politiche al suo interno sono: Al Fatah (fazione maggioritaria, diretta da Arafat), Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (più estremista, ostile alle trattative e alla linea "due popoli, due stati"), Fronte Democratico (successivamente suddiviso in due tronconi), Partito Comunista Palestinese. Il massimo organo dell'OLP è il Consiglio Nazionale, che il 15 dicembre 1988, ad Algeri, ha compiuto una svolta storica, abbandonando il terrorismo e riconoscendo le risoluzioni ONU che prevedevano l'esistenza di due stati, uno ebraico e uno palestinese. La centrale dell'OLP è attualmente a Tunisi.

Pita: arabo, pane non lievitato, simile alla nostra piadina, o al pane sardo.

Purim: ebraico, "festa delle sorti", celebra il salvataggio degli ebrei in Persia. A Purim ci si maschera, come per i cristiani a Carnevale.

Sabra e Chatila: campi profughi palestinesi a Beirut, dove nel 1982 le milizie libanesi effettuarono tre giorni di massacro di massa, con la complicità delle truppe israeliane di occupazione. A seguito del massacro, il governo israeliano aprì un'inchiesta, che portò alle dimissioni di Sharon da Ministro della Difesa.

Salaam: arabo, pace. Si usa anche come saluto.

Shalom: ebraico, pace. Si usa anche come saluto.

Shebab: arabo, ragazzo. Nel gergo dell'intifada, indica i ragazzi nati dopo l'occupazione del '67, i gruppi di militanti di base, più attivi e aggressivi.

Shoah: ebraico, Olocausto.

Sionismo: movimento culturale e politico ebraico, sorto verso la metà del XIXmo secolo, mirante alla costruzione di un'entità nazionale ebraica in terra d'Israele.

Spezzare le braccia: slogan lanciato da Rabin dopo l'inizio dell'intifada: "spezzeremo le braccia ai palestinesi". Fu preso alla lettera da militari israeliani, ripresi da un operatore televisivo mentre picchiavano un ragazzo sulle braccia con le pietre, fino a spezzargli le ossa. L'episodio (purtroppo non isolato), suscitò grande scalpore, e fu oggetto di un'inchiesta.

Suk: arabo, mercato.

Umm: arabo, madre di. Vedi Abu.

UNRWA: Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Nata come struttura provvisoria, per gestire gli aiuti ai 750.000 rifugiati provocati dalla guerra del 1948, è divenuta struttura quasi stabile. Con la guerra del '67, si sono aggiunti altri 500.000 profughi, e con la crescita demografica degli anni seguenti, il totale è arrivato a due milioni di persone.